NUOVO
SALTERIO

SEGUITO DA UNA TRAGEDIA

L' ACABBO

DEL

P. BENEDETTO DA PISA

CAPPUCCINO

TORINO
STAMPERIA REALE
1847.

A

MARIA TERESA D' ETRURIA

IMPALMATA

AL RE CARLO ALBERTO SABAUDO

FONTE DI DOLCEZZA AL MARITO

ESEMPIO DI VIRTÙ ALLA PROLE

CAUSA DI BENEDIZIONE AL REGNO

FRA BENEDETTO DA PISA CAPPUCCINO

QUESTE SACRE MELODIOSE ESPRESSIONI

O. C. D.

MDCCCXLVII.

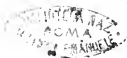
PREFAZIONE DELL' AUTORE.

La brama di giovare a' simili m'ha spinto a por mano al presente Salterio, cui vado crescendo via via secondo le circostanze che mi si offrono, e il tempo che mi concedono le mie occupazioni. L'Oratoria Sacra è l'arte veramente che m'appartiene, e mi vi occupo come so e posso; ma, tra perchè alcuni non hanno comodo, e tra perchè molti a sermoni ecclesiastici non sono usi, ho voluto applicarmi ancora alla Poesia che gl' Italiani amano naturalmente: e così, da quali ne' templi, da quali nelle proprie abitazioni, dove in prosa, dove in versi, farmi udire a salute da tutti.

Il giogo per me impreso a trascorrere non fu tentato peranche da' nostri Vati. Una religiosa accolta di polimetri Canti dettati or dalla gioia, or dall'angustia, or dallo zelo per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, non s'è fin qui veduta comparire nella classica nostra terra. Traduzioni letterali e libere del cantore Gesseo, in copia, ma di Salmi originali in questo genere sacro, un numero, a mia notizia, non ce ne ha. Quindi più d'un conforto mi venne da celebri Scrittori a seguitare, e veder di riempiere il seggio che solo forse rimasto è vuoto nel nostro Parnaso.

Ecco dunque alla luce questi, che spero saran seguiti presto da altri.

A' Salmi m' è piaciuto d' unire una Tragedia, *L'Acabbo*, dove per l'istesso retto mio fine do molti savii ammaestramenti.

Se ne trarrò il frutto da me inteso, reputerommi felice.

SALTERIO

SALMO I.

Il motivo.

Spirto, che 'n su la riva
Del Giordan portentoso i chiari Vati
Di tua virtù mirabilmente empiesti,
Ed armonie celesti
Or dai calami enfiati
Di pastoreccia piva,
Or di cetra gentil dai ben temprati
Musici nervi suscitar ti piacque,
A tor l'ambascia, ed a recar conforto
Al naufrago nell'acque
Della colpa paterna,
E brancolante assorto
Nel pelago che mali ed ansie alterna,
D'umìle a te devoto
Benigno ascolta, e compi il caldo voto.

Scendi, t'affretta, invadi
Quest'alma, questo cor, quant' hommi, e sono.
Tutto ch' è tuo, ritorno a te; tu stesso
N' abbi, e tu sol, possesso.
Non più tardar; tuo dono
Riprendi; ed omai cadi,
Cadi, d'orgoglio abbominevol trono.
E tu, del Cielo sempiterno Sire,
Il tuo v' innalza, e stabil sia per quanto
Stendesi d'avvenire
Il giro interminato.
Regna, de' santi Santo,
Regna e vivi tu in me: con l'inspirato
Labbro tu parla solo:
E il suon ne intenda l'uno e l'altro polo.
Estro infocato ardente,
Nobil genio sublime di Colui,
Che imperando qui 'n terra, su per l'etra
Colla gemmata cetra
I divi carmi sui
Al Numine vivente
Sollevava pietoso, e d' ambidui
Caro oggetto si fea, tu nel mio seno
Destati e fervi. E tu, Salterio, sorgi:
E sorgi tu non meno,
Decacordo sonoro.
Alti cantici porgi
Di tutte cose a quel Signor che adoro.
A Lui gloria sovrana,
E vita apporta alla progenie umana.

Per quel che mi divora,
E m' urge, e mi trasporta violento,
Uno e duplice Amor, ne' sacri rostri,
Spesso de' fratei nostri
Sorgo in mezzo al convento;
Quando piacevol òra,
E sciolgo mite il rugiadoso accento;
Quando fortuna che con seco ha molto
Furiare di nembi e di procelle,
E tra i lampi del volto
Sfreno tuoni e saette:
Per l'alme al ciel rubelle
Ch' abbandonâr giustizia, e per le rette
Che fide ergonsi a Dio,
Ciò tutto: chè del ben m' arde il desìo.
Ma poche son conchiglie,
Che il bel sen dischiudendo mattutine,
Faccian tesor di preziose gocce.
Dalle pendenti rocce
Men son le serpentine,
E lupesche famiglie,
Che ad incantarsi, e tramutarsi alfine
Discendan giù nella vocal pianura.
Le tigri fiere, e i vastator cinghiali
A fondissima e scura
Foresta, ed a confusi
Inaccessi viali,
Oprato il danno, ricovrar son usi:
Ed in pien giorno al varco
Gli aspetti 'ndarno con faretra ed arco.

Poichè fatal destino
Così le sorti a nostra etade ha fisse;
Poichè vien che l' inferno a tanto giugna
Colla tremenda pugna
Ch'invido all' uomo indisse,
E lo rendeo tapino;
Poichè l'Astro di fe' cotanta ecclisse
In stagion così orribile pur soffre;
E di conquista il popolo medesmo
Al rio demone s' offre,
Mondo idolatra e carne,
Spergiuro al suo battesmo;
E suole Dio suoi messi invan mandarne;
Tien tu le vie de' venti,
E grida, o Carme, al volgo ed a' potenti.
Amor soltanto, Amore,
Che nel Salterio ascondesi, e ti dona
Spirto, membra, beltà, movenza, e modi,
Amor che non ha frodi,
Amor che santo sprona
Al vero ben, nè ardore
Di gelosie, di sdegni unque cagiona;
Quest' Amor venga teco in tuo compagno.
Ei di padre tenendo il savio metro,
Di tutti a far guadagno,
Or placido in sembiante,
Or in aspetto tetro
Comparirà, ma fia pur sempre amante.
Con Lui dunque apri l'ali,
E grida: amate, amate Dio, mortali.

SALMO II.

Salomone argomento di timor salutare.

Si dileguò: sparìo
Come nube cui d' austro impeto preme.
Ah! chi te sol, gran Dio,
Chi te sol non adora, e umìl non teme?

Il maggior d'ogni monarca
Sul maggior trono del mondo
Quasi un Dio sedeva altero.
Stupìa l'orbe alla grand'arca
Di quel senno, e tremebondo
S' adimava a quell'impero.
Ma l'onor, onde fulgea
Dalla terra all'alte stelle,
Fu dal Grande sconosciuto.
Arse incenso a impura dea,
Trescò vil con vili ancelle,
Comparossi a stolto bruto.

Di sua luce ne' torrenti
Ahi! non più l'eterea volta
Carreggiar la gloria veggio.
Traboccò da' cerchi ardenti:
In diploïde ravvolta,
Sfoga il duol del suo dileggio.
Fama orribil d'occhi tanti,
Tante orecchie, tante lingue,
Quante ha piume ond'è veloce;
Ove il sol di rai brillanti
Si raccende, e ove s'estingue,
Pieno avea della sua voce.
Nunzia rapida le belle,
Rapidissima dappoi
L'opre infande a ognun descrisse:
Pur fu vera in sue novelle,
Sebben fuor degli usi suoi,
Disse eccesso, e fu qual disse.
Chi più andò sublime in cielo,
Chi ruinò più nel baràtro
Del figliuol di David santo?
Resse Nume in mortal velo,
Sottostette all'Angel atro,
Quanto sommo, imo fu tanto.
Morte, donna d'esterminio,
Orgogliosa l'attendea
Nella pompa de' suoi lutti.
Delirava: in suo dominio
Coll'acciar non traducea
Che il nequissimo di tutti.

Chiuse al giorno le palpebre,
E d'orror nel triste regno
Tal disparve Salomone;
Qual se velo di tenèbre
Cinge nuovo apparso segno
Nell'aerea magïone.
Sile attonita la terra:
Si commuove: di domanda,
Di risposta alterna detti.
Quanto in sè nostr'orbe serra
Vario pensa, e fuor ne manda
Vario suon da' vari petti.
Chi vital d'ogni peccato
Ne prend' odio, e chi deride
Dell'Eterno i sacramenti.
Ma tua sede ov' hai locato?
Se' di lor che Dio conquide?
Se' di lor ch'Ei fa contenti?

Alto arcano tremendo
Cuopre un velame il suo destino a noi.
T'intendo, o Dio, t'intendo:
Pavidi ognor dinanzi a te ne vuoi.

SALMO III.

Desiderio di perfezione.

Nelle tue man paterne,
  Dolce Signor, consegno
  Questo mio spirto indegno,
  Questo infedel mio cor.
Delle tue fonti eterne
  Tu coll'umor gli aspergi:
  Ogni sozzura astergi,
  Ogni bruttezza lor.
Chè a' tuoi divini sguardi
  Tutto esser vago anelo
  Pria di deporre il velo,
  Pria di venire a te.
O Padre! o tu! cui tardi
  Non giunge pio clamore
  D'afflitto umìl, tuo amore
  Fa che trionfi in me.

SALMO IV.

Che tutto è dono di Dio, e che un'anima candida stia lungi dalle persone finte.

Padre dei lumi, Regnator supremo
D'eternità, del tempo, di natura,
Degli angeli, degli uomini, dell'orbe,
E di tutto che l'orbe in se racchiude,
Che di bel, di sublime, e di perfetto
Mortale accoglie, che dal seggio tuo
Non gli discenda? Tutto è grazia, è dono
Ch'egli caduto e odibile non merta;
E tu gratuitamente a lui dispensi.
Che se non fosse in guisa tal, la grazia
Non più grazia sarìa, nè dono il dono.
Confusïon di faccia a noi soltanto
È dovuta, e soltanto a te giustizia.
Le giustizie dell'uom son panno immondo

D'immonda donna. Qual di premio degna
Dote ei possegga, e se n'adorni, debbe
Ripeterla da te, che solo eterno
Largo ne sei perenne fonte: e quando
Dalla tua sede di bontà inclinato
Con serto immarcescibile di gloria
Al figlio della polvere t' appressi,
E lo 'ncoroni; Tu non metti allora
Che all'opra tua suggello: allor non fai
Che nell'abbietto coronar tuoi doni.
Onde l'umano tapinel non puote
In sè di gloriarsi unqua aver dritto.
Se pur si gloria, nel Signor fia d'uopo
Che solo e sempre a suo dover si glorii.
E tu spirto gentil, anima schietta,
Ingenua candidissima fattura
Del divin braccio, a proferir menzogna
Non mai capace; tu che nel sembiante;
E negli atti, e ne' modi espresso isculta
Porti semplicità di colombella
A prudenza di serpe non disgiunta;
Tu che facil d'amor, di riverenza
T'accendi, e vai compenetrata, in Lui
Che sì nobil ti fè, nel pio Signore
Umilemente gloriati; chè in questa
Età mendace, più ch'altre, ne puoi
Aver tu certo singolar ben d'onde.
E quell'ottimo Nume, in che t' hai fede,
A cui ti prostri, in cui ti glorii, a cui
Tant'obbedisci, e t'assomigli tanto

Col sì, col no del suo Vangelo, sempre
Concordando del cuore il sentimento
Del puro labbro col modesto suono;
O plauso te ne sorga, od ignominia,
Sempre verace, perchè il caro oggetto
Dell'ardente amor tuo verace è sempre;
Quell'ottimo Signor, quel dolce Padre
Che nel fido tuo petto si compiace
Di far sua stanza; Ei dalla ciurma prava
De' malignanti, dal concilio reo
De' bilingui Erodian, che Cristo abborre,
E sferza e illude e in sempiterno danna,
Lungi ti tenga, lungi: sua virtude
Ognor t'assenta a discoprirli, e a presto
Lontan fuggirne per immenso tratto.
Sì! dal cor doppio, dalla faccia cupa,
Dal cavilloso labbro, dalla lingua
Piena di lacci iniqui, e fiere insidie,
Dolosa fraudolente, fuggi, ah! fuggi.
Di sue lusinghe non fidarti. Quando
T'offre e t'imprime amplessi e baci, guarda,
Sotto il mantello complicato mira,
Vedi che asconde: un affilato stocco
Stringe col basso pugno, e in mezzo al cuore,
Crudo Gioabbo ad Amasa fidente,
Infra i segni amorevoli tel caccia.
E se un momento sopravvivi, e in queste
Voci prorompi: perchè sì mi uccidi?
Ei turbolento ti risponde: muori!
Non io t'uccido, il tuo destino: io sono

Dal tuo sangue innocente: muori! adesso
Giova tua morte a' miei disegni: muori!
Tu senza macchia fosti, ed appo lui
Da scellerato dèi morirti. E quando
Appellato sarà nel gran Giudizio
A fronte dell' Immenso che sa tutto,
Verità sustanzial che tutto vide,
Giudice e testimon, tremendo Cristo,
Uso sempre a mentir, fors' anco allora
Vorrà escusarsi, e sostener menzogne.
Disperdi omai questa tartarea razza,
Nume di verità. Chi tanto nuoce
Dissipa dalla terra: e più non tenti
Co' suoi mendacii, e con sue arti, porre
Gli umani in duolo, e innanzi tempo a morte.

SALMO V.

L' ipocrita malignità confusa da Dio.

Empi! che ardite di battaglia in campo
Avverso il Nume, e' giusti suoi schierato?
Ei vi disperde del suo volto irato
Ad un sol lampo.
Qual fiero turbo sul fedele Ebreo
Corre, s'avventa l' Egizian perverso.
Sel crede... ahi folle! già sparì, sommerso
Nell' Eritreo.
L'empia Babele ch' al suo culto indegno
I fidi Eroi costringere presume,
E al gran rifiuto bestemmia, del Nume
Prova lo sdegno.
E sì del tempo per la traccia enorme
Qual sia che arretri il guardo osservatore,
Rinviene ad or ad or d'un tanto Ultore
Terribil orme.
Coll'angolare sempiterna pietra
Cozzar non lice; e n'è l'urto fatale:
Vaso di creta il misero mortale,
Tocco si spetra.

Non sapïenza, non consiglio è contra
Il Sir che tutta scruta la natura.
Collo mondan, superbo in Lui, sciagura
Ultima incontra.
Lorchè maligni della buia notte
A scerre andate le più tacite ore,
E cose orrende, per concerto, fuore
Volete addotte:
Nell'ima fossa che scavate occulti,
E disponete crudi al danno altrui,
La tomba avrete, ci sarete vui
Da Dio sepulti.
Quant'è di pravo sotto 'l pio mantello
Del bene ascosto, tutto Ei vien che scuopra.
È lì che vede: e già fischiarvi sopra
Fa il suo flagello.
Cessate, iniqui! empi fuggite! Il ridere
Tartareo vostro a funestar, dal culmine
Del ciel si vibra, e s'ode ingiuso il fulmine
Cadendo stridere.
Sul vostro capo truculento già
L'ardente fuoco vindice scoppiò,
Mentre per voi a soppiantar si andò
Credula età.
Quei che già d'empi furo archimandriti,
Simile a voi non incontraron sorte?
Dotti da lor, non dovevate morte
Sfidare arditi.

SALMO VI.

Dio si lamenta della nostra ingratitudine.

D'un più caro Israel tu Figlia ascolta:
È il tuo Signore, il Padre tuo che parla:
Ascoltalo fedel pure una volta.
L'eterna mia Bontà che ad ispiegarla
Muto è lo spirto che da me si cria,
E l'accento mortale è insulsa ciarla:
La celeste paterna Bontà mia,
Non giunta dal più vasto immaginare,
Parer fe' a tutti l'indol sua natia.
Ma per te, figlia di sembianze care,
Che non fe' mai? Ne' campi tuoi fecondi,
Nelle tue vigne preziose e rare,
Nel tuo dintorno per cui tanto abbondi,
Nel tuo mezzo, ed in tutto, a tutto in poco
Dirne, in tutto, onde vivi, e ti giocondi,

Ah! che non fe'! Potea (la terra invoco
A testimonio, e il ciel) forse potea
Per te più far? qual rimaneavi loco?
Quanti tesori nel mio seno avea,
E de' tesori lo tesor più eletto
Su te profusi, benchè vile e rea.
Eppur tu ingrata con un fier dispetto,
Che rampogna, che provoca, mi dici:
In che n' hai mostro tuo paterno affetto?
Ed io sedando le mie vampe ultrici,
Sospendendo le folgori su l'ale,
Folgori pronte a incenerar nemici;
Dissimulo tuttor: d'orrendo male
Sotto peso importabile non gravo
L' alma funèbre che si spinge a tale.
Ambo fratelli, nè per anche pravo
Era l'uno nè l'altro, e in figlio eleggo
Giacobbe, e in Esaù danno lo schiavo.
Del primo a lato con amore io seggo,
Lo prediligo, ed al secondo porto
Odio implacato, e sol con odio il veggo.
Chi sul caosse mandò grido, e sorto
Vide il gemino mondo, consigliere
All'opre sue non ha. S' io pur mi porto
Tal coll'empio presente al mio pensiere;
Suoi colli aduggio, e sperdo sua semenza;
Giudicherai tu polve il mio volere?
Sull'oprar di sua libera potenza
Non interroga vaso il saggio fabro,
Che 'l trasse per vilezze a sussistenza.

Son giusto e Santo: e basti ad ogni labro.
  Sito dovuto a ciascun grano è quello
  Cui parabola diè di ventilabro.
Amo Giacobbe: in gremio ad Israello
  Fo mie delizie, e di mia stessa prole,
  Cinta d'umano vel, Sïonne abbello.
Contro l'Egitto, e le sue matte fole,
  Contro di Babilonia, e sue lordure,
  Contro d'Edom, e quanti armar ne suole,
Contro sorgo d'ognun che le pianure
  Di Canaan bella al popol mio contende;
  E a questo le preparo e do secure.
Tutto dal mio voler nasce e dipende.
  Nessuno diemmi, perchè i' debba a lui.
  Nudo e indegno ciascun sua vita imprende.
Ed è un altro Levïatan colui
  Che ascender alto al mio soglio presume,
  E all'oprar mio garrir co' detti sui.
Di molle cera t'adattai le piume:
  T'aggira dunque nel fredd'aere basso,
  Nè al Sol poggiare padiglion del Nume.
Lo stuol rimembra al ciel natìo già casso:
  Retto pavido umìle adora e taci:
  L'equità mi precede ad ogni passo.
Son mie parole al par di me veraci.
  D'Abram nel seme benedir giurai
  Tutti, ed a tutti offrire amplessi e baci:
Ed i miei giuri fur compiti omai.
  Venne il sospir de' secoli: mio Figlio
  Umano visse, e a me lo rappellai.

Per suo riguardo non rivolgo il ciglio
  Da persona creata, e non escludo
  Anima che soggiorna in vostro esiglio.
Ma per te non mai stata in braccio a drudo
  Vergine figlia di Sïon preeletta,
  Per te difesa dal mio forte scudo;
Ah! per te del mio Nato benedetta
  Immacolata Chiesa, singulare
  Mi trafigge d'amor dolce saetta.
Casa del Cristo mio, no, non amare
  Io non ti posso! Io t'amo, io t'amo, io t'amo!
  Tutto d'amor per te ferve mio mare.
Ma tutti i figli che, l'antico Adamo
  Spogliato già, tu partoristi al cielo,
  Ed io v'invito, e caldamente bramo,
Tutti non vien che d'ingratezza il gelo,
  Perfido iniquo dal mio cor dannato,
  Distruggano di colpa in su lo stelo.
Anzi ben raro è in te chi tanto amato
  Con reciproco amor si degni amarmi...
  Ahi che turba delira in suo peccato!
Chi dell'orgoglio sfidami coll'armi;
  Chi con gli adunchi unghion dell'avarizia
  La cara Sposa avventasi a spogliarmi;
Chi del mio Spirto il tempio ad immondizia
  Profan consacra; chi l'Agnello mite
  Insulta col furor di sua stoltizia;
E questi a laute mense parasite
  Gozzovigliano immondi; e quei d'invidia
  Lividi e brutti altrui detrarre udite.

Tali poltrendo in oziosa accidia,
E tali stanno ad altri vizi intenti,
Seguaci tutti della rea perfidia.
Ed è pur ver? O stelle! o firmamenti!
O isole del globo! o monti! o valli!
O terra centro de' miei gran portenti!
Il Sir cui pave per gli eterei calli
Ogn' essere, dall' uom non fia temuto?
Non obbedito il Re da' suoi vassalli?
Il Padre, e Padre qual son io, rifiuto
E sprezzo avrà da' figli suoi più cari,
E non grato d'ossequio e amor tributo?...
Rattempra, tu Signor, de' tuoi parlari
Il giusto lagno, e ciascun empio alfine
Senno ricovri, e a riverirti impari.
Tornate al cor prevaricanti: fine
Segnate a vostre inique vie: temete
Lo scoppio delle collere divine.
Se alla sua sfera amor non riducete,
Se non amate il necessario Obbietto,
Molto a dolervi, ahi troppo tardi! avrete.
L'arco Egli ha teso: l'una mano al petto,
L' altra è distante in forza: su la canna
Velocissima in suo volato retto,
Infallibil fatal che a morte danna,
Perchè vaso di morte, chino e teso
Tien quell'occhio divin che non s' inganna.
Campate ... ah tosto di perdon l' offeso
Nume da voi si preghi! ... La sprigiona ...
Stride... fuggite... No?... morte vi ha steso?

Itene or dunque, ch' Ei più non perdona,
Itene al duol della perduta gente.
Miseri! che invitati alla corona,
Voleste i ceppi di prigion dolente!
Beato l'uom che teme Dio, che puro
Serba il suo cuor: beato nel presente,
E beato nel secolo futuro.

SALMO VII.

Supplica a Dio per la consolazione dell' evangelico Banditore.

Dove sei mio Decacordo?
Mio Salterio, dove sei?
Vieni, oscilla, un mesto accordo
Pronto fa co' sospir miei:
Ozïoso a indegna polve
Troppo in preda omai giacesti;
Sorgi, e rotta degl'infesti
Sia la turba che m' avvolve.

Onniveggente onnipossente Nume,
Nume de' numi, alla cui diva essenza
Un punto, un nulla è il giro
Dello stellato empiro;
Chè tu coesisti a quanto ha l'esistenza,
E le increate piume

Oltre l'orbe discerto
Vanti eterno costume
Di batter sempre su l'oceano immenso
Dell'infinito, che a discerner merto,
O possa in sè non have
Nostra pupilla inferma;
Soccorri a me, che offenso
Te sì mirando dalle schiere prave
De' tuoi figli in quest'erma
Chiostra nebbiosa del maligno mondo,
Gemo d'angustie sotto fiero pondo.
Tu mi solleva, e mi dilata il core;
Trista non sia, nè mi conturbi l'alma.
Io spero in te: con faccia
Benigna fra le braccia
Dell'amor tuo mi stringi, e pura calma
Dona, Padre e Signore,
A chi della tua gloria
Zela ardente l'onore.
Di confusione i tuoi nemici e miei
Vestiti e carchi fuggan di vittoria
Dal posseduto campo:
Timidi ognora e muti
Te paventin, che sei
Fabbro del tuono, e accenditor del lampo,
Di monarchi temuti,
Come di plebe vil terrore e scempio,
E paventino il pio sacro al tuo tempio.
Chi di tua legge i mandamenti schietti
Con schietto labbro, e con più schietto core

Annunzia franco, e impelle
La volontà ribelle
Dell'uomo insano a compierli, Signore.
Del petulante ai detti
Non sia quel fido araldo
Non sia bersaglio; metti
La tua promessa in opre, e lui difendi,
E lui sostieni, e lui colloca saldo
Quale immobil colonna.
Entro il tuo tempio, e scrivi
Sul suo fronte i tremendi
Adorabili Nomi, onde chi assonna
Fra gli amplessi lascivi
Dell'atra colpa, sol di colpe ardente,
Legga atterrito, e invano a dir s'attente.
Il tuo limpido verbo, che di spada
A duplo taglio acuta più penètra,
Si fugge e si disprezza:
Parola d'uom s'apprezza,
Adultera parola, che nell'etra
Risuoni, e indarno vada:
Sicchè la gente cieca,
Di morte sulla strada,
Seguita il mal sentiero in sue tenèbre,
Delle sventure al baratro si reca,
E vi si getta stolta...
Accorri, o Dio! tu smorza
Tal sì universa febre:
Gusto, cibo, e desire in meglio volta:
Di ricompor ti è forza

La guasta immago, se camparla vuoi,
E addurla in cielo a' santi gaudii tuoi.

Le mie brame, l'oneste preghiere
Tu che chiudi 'n tuo pugno le sfere,
Tu cui nulla resiste, pietoso
Compi alfine; tuo servo zeloso
Che dispensa la viva parola,
Deh consola!. deh alfine consola!

SALMO VIII.

A chi disprezzava la divina parola.

Il mio labbro si disciolse,
Il mio cor si dilatò:
Sacri accenti a te rivolse,
Le sue fiamme tramandò...
E tu schiva, sprezzante ed ingrata,
Figlia iniqua nel male indurata,
Un sol passo, un pensier benchè solo
Fuor del braco tuo lurido, al polo
Ahi! di trarre, e levare negasti;
Come l'aspide sorda turasti
L'empie orecchie alla voce del zelo;
Ma! paventa i giudizi del cielo.
Un'aura passeggiera, un lampo, un nembo
È la grazia di Lui, che onnipotente
Arbitro regna, e sul terraqueo lembo
Vita e morte diffonde egualemente.

Che se quand'apre il rugiadetto grembo,
Quando striscia, e riversa il suo torrente
L'aura, il lampo, ed il nembo, stolto lascia
L'uom sì bel punto, non corranne ambascia?
Su l'aura che passò, che più non riede,
Dal tempo al mar d'eternità travolta,
Posava il Donator leggiero il piede:
E della lista che restò sepolta
Nel buio quinci, tra 'l baglior che fiede,
Un'orma salutare aveavi scolta.
Ei medesmo in quel nembo dissipato
Tenea di grazie il trono suo locato.
Tutto si dileguò, sparìo dal mondo.
Tu che le sorti de' mortali scrivi
A senno tuo, col tuo pensar profondo,
Nè d'urna hai d'uopo, nè di caso, e i divi
Tuoi sempiterni arbitrii dell'immondo
Figlio del fango non sopponi quivi
Al capriccio, e alle voglie prostitute;
Volevi allora dispensar salute.
Su, dei destini nell'empiree carte,
Dacchè il Sire assoluto delle cose
Impera alla visiva, e all'altra parte,
Sta registrato, a ciascun ente ascose,
Quante fïate grazia si comparte,
Eppoi si nega; a quante obbrobrïose
Opre s'indulge, e quindi l'Immortale
Scocca di morte inesorato strale.
E tu schiava di Satana, non temi?
Tu che a seguir co' drudi tuoi la danza,

Spregi, e conquiste all'alto eloquio scemi,
Tu di malizia piena e d'ignoranza,
Carca d' iniquità, che il calle premi,
A cui è meta duolo e lamentanza,
Non temi pur? non temi pur che raso,
Scosso, e ricolmo omai per te sia 'l vaso?
Ah! dall'ebbrezza tua, dal tuo letargo,
Dal magico fatale orrendo incanto,
Che da' sensi t' astrae, scuotiti, e il margo
Abbandona del mar di eterno pianto.
Colpe non più: non più t' accolga il largo
Sentier delle lusinghe: al cielo, al santo
Gioir conduce stretta via; per quella
Deh! ne traggi, o Signor, di stella in stella.

SALMO IX.

L' allegrezza è propria de' soli giusti.

Sol de' giusti è l'allegrezza,
Sol de' giusti è il dolce metro:
All'iniquo la tristezza,
All'iniquo il carme tetro.
Giubilate nel Signore,
Voi che mondo avete il cuore,
Voi che al ciel gradite ognor.

Quando appar su l'orizzonte,
Quando infoca i raggi suoi,
Quando l'astro il ricco fonte
Della luce toglie a noi;
E disteso in tutto il cielo
È il trapunto oscuro velo,
Stuol de' buoni, esulta allor.

Coll'aligero momento,
Che or trascorre, e assai più ratto
Di leggier rapido vento,
Al suo abisso eterno è tratto,
De' seguaci la falange,
Che l'incalza, che si frange
Ove quello già perì;
Nel tuo puro intatto seno,
Sull' ingenüo tuo viso
Della calma, del sereno,
Pegni a te di Paradiso,
Trovi assidüo la stanza;
E frequente d'esultanza
Teco il sonito così.
Porzïon di candid' alma
È la gioia ed il tripudio:
E tu godi, tu con palma
Batti palma, tu, cui studio
Arde in petto di piacere
A chi regge l'alte sfere,
A chi t'ama, ed è con te.
Al tuo fianco sempre assiso
Il signor delle virtudi,
Che temer? Da Lui conquiso
Fia l'esercito de' crudi.
Ve' que' tanti forti armati?
Sono in rotta, trucidati:
Nel lor sangue sguazzi 'l piè.
O nemici a religione,
I terrori e gli spaventi

Son la vostra porzïone.
Guizzan folgori roventi:
La terribile tempesta
Di voi empi su la testa,
Ostinati! piomberà.
Non movete a riso i labbri:
Non ridete! a voi non lice!
Rider voi? voi stolti fabbri
Del destin vostro infelice?
Voi nemici al sommo Bene?
No: sol pianto a voi conviene.
Solo il giusto riderà.

SALMO X.

Fatal durezza del peccatore,
che agli avvisi terribili di Dio, a lui non si converte.

Lento s' aggira, e trepido,
Nel giorno del riposo,
Sguardi al suo colto fertile
Porta il villano annoso,
Che d'infortunio prossimo
Trista novella udì.
Suon di lontano turbine
Al casolar meschino,
Od al capanno rustico
Lo spinge, il rio destino
Per sè temendo, ahi misero!
Ch'altri incontraro un dì.
E del furor sidereo,
Il qual giù venne, e lui,
Che t'era a lato, orribile
Sospinse a' padri sui
Con urto momentaneo,
Nullo pavento hai tu?

Chi tuo simile in cenere
Onnipotente addusse,
Chi sul men reo catastrofe
Di tanto mal costrusse,
Non avrà pur la vindice
Medesima virtù?
Temi! Tu a enorme cumulo
Cumulo nuovo imponi.
Ma il vilipeso Numine
Dall'alte regioni
Giù scende irato. Vedilo!
Tuo capo ha sotto il piè.
A una sua pressa, a un semplice
Atto, ad un sol suo cenno,
Più non sei ... Formidabile!
Terribil Dio! che a senno
Tronchi le vite, arrendasi
Omai l'insano a te ...
Che no? s'ostina il perfido?
Un brivido per l'ossa
Non sente in l'ore tacite?
A lampo, a tuono, a scossa
Di terremoto, pallido
Vinto non giace al suol?
Ahi forza! ahi predominio
Del primo oltraggio al Nume!
Ahi tirannia perpetua
D'un reprobo costume!
Vero, ah! pur vero! È piccolo
De' salvi tuoi lo stuol.

SALMO XI.

Felicità del giusto, infelicità dell'empio.

Lungi da colpe, in seno
  Della tua grazia, o Dio,
  Quanto è soave al pio
  Trar colla notte il dì.
Dall'alto fonte un pieno
  Rivo scorrendo a valle,
  Conforta lui, che il calle
  Di vita ognor seguì.
Un suo sol giorno a' tuoi
  Taciti altar nel tempio,
  Val più che mille all'empio
  Nell'aula del piacer.
Cor fabbricasti in noi,
  Ed è suo vôto immenso;
  Tutto che agogna il senso
  È manco al gran voler.

Qual chi di terree moli
  Nell'Oceàn convolte,
  A soverchiarlo, stolte
  Mire nutrisse in sè:
Tal è pur l'uom che in soli
  Terrestri oggetti ha spene,
  Ched ansio ogni suo bene
  Cerca dov'ei non è.
Colui che tanto abisso
  Stese coll'ampia mano
  Del suo poter sovrano,
  Empir lo puote, Ei sol.
Miser! che dunque? scisso
  L'atro velame omai,
  Torna al Signor che i guai
  Cessa de'nati al duol.

SALMO XII.

Fidarsi di Dio solo,
chè Dio solo è incapace d'inganno.

A perenne conforto del cor
Qui che attendi da schiatta sì infida? —
Maledetto chi 'n uom si confida,
Chi non leva sua mente all'Eterno,
E in Lui solo non queta suo vol. -
Non è questo il divino fragor,
Che giù scende dal trono superno? —
Or tu, vinti i prestigii, l'ascolta;
Al tuo Nume t'accogli, e rivolta
Ogni brama sia sempre a Lui sol.
Quel gran Padre che regna nel Ciel,
Quel Signor, quell'Amico verace,
Che a vicenda mortal non soggiace,
Ei non è, se primier tu non sei,
Che suo dorso ti volga primier.
Nè covato in un seno crudel
Funest' odio temerne tu dèi,
Quando a te mite accento dispensa,
E, di bacio donandoti, a mensa
Porge invito con seco a seder.

Dell' umana maligna tribù,
Che nell'orbe tien l'ultima sfera,
L'assueta perversa maniera
Questa è sol (ahi disdegno!) è sol questa:
Dio l'esècra, e vendetta giurò.
Tutto amabil qual sempre si fu,
Que' divini parlari che desta
Sovra il labbro, dell' etra più schietto,
Son conformi all' interno concetto.
Dio non mente; non debbe, non può.
Se d'amarmi protesti, o mio Sir,
Credo umile a tua santa parola:
Non m' inganni: d'inganno la scuola
Regna in terra, e in abisso; nel Cielo
Fulge eterna la lampa del ver.
Sì, ti credo: e suoi slanci all' Empir
Già raddoppia lo spirito anelo.
Tu che mi ami, a ricambio d'amore
Vanti dritto dal grato mio core;
E d'amarti ho l'ardente voler.
Che tu ami, d'amore sarà
Pur l'oggetto del solo amor mio;
Che tu odii, fia pure, mio Dio,
A me oggetto d'un odio implacato.
Alto dono d'un' alta mercè:
Mentre i voti che fervido fa
Della polve abiettissimo nato,
Hanno effetto, o Monarca del Polo,
Dalla possa e bontà di te solo,
Poichè tutto dipende da te.

SALMO XIII.

Nel giorno di S. Margherita da Cortona.
Rinnovamento di santi propositi.

O calde lacrime, che dalle ciglia
Spuntando tremule, giù mi cadete,
Perle, che in Eritra non ha conchiglia,
Se giusto appendovi, maggiore avete
D'argento e d'auro peso e valor.
All'età misera che in triste fango
Fra la caligine del mondo trassi,
Io penso, e dolgomi, sospiro e piango;
E tal mi è balsamo, che i sensi lassi
Molce, benefico vitale altor.
Col velocissimo pensiero ardito,
Che dello spazio l'estremo aggiunge,
E d'ogni secolo sorpassa il lito,
Indietro volgomi ai dì che lunge
Omai trascorsero, dì fausti a me:

E copia nobile d'alti desiri,
 E prove assidue di grato affetto
 In mente riedono; ed ahi! que' miri
 Segni d'un' anima che il suo diletto
 Ama, non serbano traccia di sè.
Nel sacro stadio le ardenti corse,
 Che impresi fervido, lorchè suo vago
 Fregio lanugine al mento porse,
 Me inerte assalgono con fiera immago,
 E il mio domandano spirto primier.
L'acre rimprovero ascolto, e gemo;
 Sollevo l'umide pupille al Nume;
 Risciolgo il triplice voto; e già premo,
 Quale a me solito fu bel costume,
 Con lena e gaudio, l'arduo sentier.
Potente stimolo mi siete al corso
 Voi che medesimi solcaste affanni,
 Voi che de' fragili sorbito il sorso,
 Su i fedelissimi robusti vanni
 Quinci all'Empireo spiegaste il vol.
Tu che di lacrime fonte soave
 Ti degni schiudermi in luce sacra
 A Lei che in Corito l'opre sue prave
 Ammendò rigida; altri consacra
 Qui meco al gemito, che pace ha sol.

SALMO XIV.

Perfettissima rassegnazione al voler di Dio.

Conservami, Signor, se nel volere
Di tua mente profonda è giusto e buono.
Su la tua palma io sono
Picciol di fango vil globo alitante,
Che lo ièr tu plasmasti, e che, tuo dono,
Scorso d'oggi l'istante,
Frangerai la domane a tuo piacere.
Un atomo son io a te davante,
E men d'atomo ancora:
Sostanza io son che rade all'atro nulla
Coll'imo piè la culla.
Della tua bocca tenuissim' ôra,
Di tua man cenno fôra
A sperdermi valente, e d'onde or vegno
Tornarmi del caosse al buio regno.

Divino spirto che dal soglio muove
Di tua possa e bontade alta infinita,
L'ale m' aperse a vita,
E tu puoi solo al mio volato darme
Lena e forza: che se potente aita,
Qual è in te sol, negarme
A te piaccia, Signor, ripiombo dove
Alla tua gloria non si scioglie un carme;
Dove silenziò ha sede,
E vi regna perpetuo in notte orrenda.
Sicchè vien che dipenda
Tutto da te, da cui tutto procede.
Se d'esistenza e fede,
Se di speme, e d'amore il dono albergo,
È tuo, ed a te sol piacente io l'ergo.
Di che t'attiene a sol tuo grado adopra.
Forma di questa polve un leon forte,
Che da terrore e morte
Sia preceduto; che a' nemici tuoi
Sgomento e strage nel rio mondo apporte
Col suon degli urli suoi,
Delle sue zanne coll'orribil opra.
O se tu d'agno timidetto vuoi
Rivestirmi natura,
O se ancor di coniglio pauroso,
Che sta in suo covo ascoso,
L'indole dar tu stimi di tua cura
All'umile fattura,
Compi tuo senno pur, chè sempre un figlio
Adorator m'avrai del tuo consiglio.

Tu necessario a te medesmo sei.
All'opre tue di questo, o quel non hai
Uopo, Signor, tu mai.
Spesso il più abietto ed il più infermo eleggi
In sapienza arcana: e spesso fai
D'un, ch'è pastor di greggi,
D'un, che da' nudi piè fino a' capei
Del doppio umor si sparge, a' suoi maneggi
Di pesca intento, d'uno,
Che abbronzato ara il suol, d'un che si asside
A banche odiose infide,
D'un, che ne' rostri, di saver digiuno
Mai non surse opportuno,
Duce di turbe, condottier di schiere,
Monarca, Regnator d'uomini e fiere.
De' beni miei, Signor, no che non cade
In te bisogno: o esista, o no, tuo nome
È glorioso come
Fu ognor dell'orbe in tutta vasta mole.
Siccome all'Oceàn stilla, e siccome
Se fia che gran s'invole
A lido immenso, o per l'eteree strade
Scintilla fioca estinguasi di sole,
Nullo è per ciò il difetto;
Così, gran Sire, ugual ti ammanta gloria
O me con mia memoria
Vita ritenga, o morte in truce aspetto
Ambo ne chiuda al petto.
E se degli empii trionfar tu vuoi,
O per migliori, o per te stesso il puoi.

Qual io son mi confesso; e di tua voglia
A' pieni arbitrii inutil servo indegno
Di colpe reo m' assegno.
Tu Padre, Testimon, Giudice, e Tutto
D' amore in lene pioggia, oppur di sdegno
In tempestoso flutto,
Discendi a me dalla superna soglia:
E com' è 'n tuo talento, o gioia, o lutto,
Equo ognor, mi riparti.
Avvolgimi in tua nube, od in tuo nembo,
Pommi d' empiro in grembo,
Scagliami giù nelle tartaree parti;
Tiemm' in terra: e se a darti
Onor qui vaglio, mi conserva. Allora
Smorza mia face sol che più ti onora.

SALMO XV.

Bièntina.

Etruria, Italia, addio... (1)
» Mi dice il cor: non ti vedrò più mai.»
D'amoroso desìo
Su l'ale ardenti a trasvolar mi accingo
Balze, valli, riviere; e in su le sponde
Del Tebro altero soffermato alquanto,
Di che mena più vanto,
Che di maggiore asconde

(1) Nel settembre del 1841 fui chiamato, e andai a Roma per quindi partire alla missione dell'Indostan; e di là, secondo l'intenzion mia, non più tornare a veder nuovamente *il bel paese*
Che Apennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.

Roma immortale, contemplato; arringo (1)
Nel tempo sacro al Numine ridotto
Dell'uomo ai pianti, omai
Colà pur divorato, ed in Vinegia (2)
Per tante doti egregia
Il divo eloquio santamente addotto
A chiaro fine; i' penso
Ai negri andar per l'Oceàno immenso.
Ma degli arcani tuoi
Alti decreti, o Reggitor dell'orbe,
Altra è la trama: vuoi
Che il navil dove ascendo, il gran dragone (3)
Formato per illudere dell'onde
Ai vasti campi, sul cui dorso i' monto,
Pieghi e corra al tramonto (4);
Vuoi, Signore, che altronde
La fiamma dello zel che in sua ragione
Potentemente lo mio spirto tragge,
E nel suo sen l'assorbe,

(1) Predicai l'Avvento del 1841 nella chiesa della SS. Concezione in Piazza Barberini a Roma.

(2) La quaresima del 1842 doveva io predicare in un pulpito di Venezia, dove mi si riprometteva un favorevole incontro; ma quella predicazione, dietro i miei riflessi, non ebbe effetto. Iddio m'aveva destinato a Bientina nella mia provincia.

(3) Allusione al *draco iste, quem formasti ad illudendum ei* della Scrittura, che, essendo in Vapore, mi veniva in mente.

(4) M' imbarcai a Civitavecchia per Livorno.

Torca, e rieda per facile sentiere
Dell'Italia al Verziere (1);
Vuoi che di nuovo nelle patrie spiagge
M'accolga il Tosco cielo,
E qui disfoghi l'infocato zelo.
Giusto e mite tu sei:
E giusto e mite è sempre ogni decreto
Che a te, Dio degli Dei,
Uno e Trino, in tua mente sempiterna
Formar talenta. In barbari confini
Tra chi t'ignora, e chi t'assal con l'armi
In grado tuo mandarmi
Non fu? de' tuoi divini
Consigli, o Padre, nell'idea superna
Mi divietavi quell'impresa? — adoro
L'equissimo divieto,
Che tu saggio m'imponi, alàcre adempio.
Quivi al buono ed all'empio
Dirò tua legge; il duplice tesoro
Del tuo amor, del tuo sdegno
Ad ambo i figli schiuderò del regno.
Umido suol ferace,
Cui presso, dalla parte ove s'accende
La più splendida face,
Stan collinette amene, e dalla parte
Ove il dì ferve, stendesi bel tratto
Di culto piano, ed a cui fan montagne
Cerulea siepe, u' piagne

(1) La Toscana, chiamata il *Giardino dell'Italia.*

Il giorno a morir tratto
Dalla man, che poi vita gli comparte
Novellamente con assidua vece;
Ed a cui pure attende
Con sue prolific' acque a largir doni
Lo stagno, che aquiloni
Al tuo tergo sconvolgono, e cui prece
Calda allo strepitoso
Täumaturgo tuo rendè famoso:
Bientina, a te ne vegno:
Tal del Nume supremo è il venerando
Amoroso disegno.
A tua salute il Sir della clemenza
Fido Araldo m' invia del suo volere.
E guai, mi grida, guai a te, se taci!
I detti miei veraci
Dal mio sovran potere
Chiusi bollenti nel tuo petto, senza
Unqua smarrir, della tua voce il suono,
Quasi tromba, esaltando,
Franco e intrepido annunzia al popol mio.
Chi te manda è lo Dio
Del nudo in polve, e del regnante in trono;
È del tutto il Signore;
È chi è... Vanne, e sgombra ogni timore.
Io son teco... Se a lato
Mi se' tu, Dio, Signor di Sabaotte.
Contro me solo armato
Il più terribil campo di battaglia
Non prevarrà: converso in fuga il vedo

Dal tuo braccio invisibile, ed appena
Su la stampata arena,
Ov' esultante io siedo,
Rinvengo l'orme della ria ciurmaglia.
Se al fianco mio t'assidi, se con meco
Indiviso la notte
E il dì tu stai, d'una medesma fronte,
E più che non è monte
Saldo mi son; nel più tremendo speco
Fra l'aspe e il basilisco
Securo incedo, e calpestarli ardisco.
Dell'armi tue vestito,
Dal tuo scudo infrangibile protetto,
Reso forte ed ardito
Da tua parola che non può giammai
Cadere invan, dove a te piace io volo...
Cara Bientina, i' son fra le tue braccia.
Tu con soave faccia
Lieta m'accogli; e solo
Un freddo bacio spirital non dài
A chi tutto ti vuol suo casto bene;
Ma strettomi al tuo petto,
Molti e molti caldissimi ne imprimi.
Fortunata t'estimi
(E amor che nol palesi non sostiene)
Per contarmi fra' tuoi
Nunzio del vero, che ascoltar tu vuoi.
Chi amor non falso, amore,
Vero amor, da fontana supernale
Attinto nel fervore

Delle sue preci umil, ti porta e mostra,
Incomincia; e d'amore il ministero
Mentre prosiegue, dal tartareo regno
Più d'uno spirto indegno
Sbuca notturno, e fiero
In suo pensar, con la mentita mostra
D'angel di luce, a seminar zizania
Di morte infra il vitale
Grano di Cristo iniquamente scorre...
L'opre che il Cielo abborre,
Non abborre appo lor! - Vòlto ad insania
È chi tanto süade!...
Schietto mastro ei non è di veritade!...

Tu Veritade istessa,
Che tutto scerni, e su tua giusta lance
Dall'eterea convessa
Stellata Reggia il tutto pesi, libra
Il sentir... l'insegnar... d'entrambi i dritti.
Del veritiero la ragion difendi.
Mute le labbia rendi
Al carco di delitti,
A chi d'inferno allo strumento cribra
Le colpe umane, e per virtù le spaccia.
Sulle reprobe guance
Di cotestor scrivi menzogna, scrivi
(Chè gl'incauti cattivi
Non divengan del reo che quelli abbraccia)
Scrivi misfatto; e il giorno
Splenda sempre del ver, d'abisso a scorno.

SALMO XVI.

Voti per Ferdinando IV
Principe ereditario di Toscana.

SALMISTA

Un Astro apparve nell'Etrusco cielo,
E scintillare in pompa maestosa
Di gran luce pindarica fu visto.
La collina ubertosa (1),
Ch' orna l'estremo velo,
Ondeggiante inver l' ostro, dell' antica
Donna Aretina; e che il bel manto misto
Di purpureo racemo, e azzurra oliva
Nella Chiana si specchia;
Quella, di lettre amica,
Superba andonne. Ma sofferta ecclisse,
Incerto luttuoso errando giva.
Or l'atre bende, a che ne par, discisse,
Di nuovo s' apparecchia
A splender caro, adorno di tai raggi,
Che sembra non temer di tempo oltraggi.

(1) Castiglionfiorentino in Toscana, dove il celebre Poeta qui inteso fu Professore.

Questo pianeta lucido
Con lume lusinghiero
Non presago del vero,
Della pregnante Sassone
Al fecondato talamo
Trasse, e ristette franco.
Da quell'augusto Fianco
Speme di raro Genito
Volle eccitar fatidico.
Ma dal funesto esiglio
Colei fè dipartita;
In Ciel s'accolse: e il ciglio
D'Etruria illusa, avvolta in bruno ammanto,
Vedovella smarrita,
Restò ancor molle di non terso pianto.
L'Angelo di Partenope
Per le mest'onde del Tirreno mare
Seppe il duol che il Giardin d'Italia tutto
Riempiva di lutto.
A cessarne le lacrime
Così lunghe ed amare
Convenne collo spirito
In ufficio consorte, che alle care
Amabili sembianze avea di Flora
Posto in celeste guardian l'Eterno.
E al giro più superno
Con l'ali rapidissime,
A volo di pensiero
Fu nella Corte ove il Signor si adora,
Ove s'impètra, e si dispensa grazia.

Ne sorgeva d'allora
Col benigno rescritto
La defunta grand'Anima:
Sfavillàr nell'incontro, e, un inno ditto,
Il Paraninfo scese il duol che strazia
A finir, e allumar di gioia la face.
Carco il navil del Pegno
Vago söave giovenil ferace
Afferrò il porto: e surse Erede al Regno.
Una diurna Stella (1)
Assai maggior dell'Astro,
Che suso il Carme appella,
Tra Ferrara e Sorrento,
Inaudito portento,
Levossi 'n alto, e splende.
Dell'uno, e l'altro Mastro
L'ampia gloria contende.
Lodovico, e Torquato
Espressi in sè da un solo,
Tolgono il vanto a Lui
Nel soglio formidato
D'assidersi primiero;
Ma nel sublime Polo
Coll'Oceàn de' sui
Abbaglianti fulgori
D'esser soli E'lor toglie.
Ei, (de' terrestri orrori

(1) Pietro Bagnoli di Samminiato in Toscana, autore del *Cadmo*, dell'*Orlando Savio*, e di molte altre poesie.

Chiuso ancor nelle spoglie)
Profetò veritiero:
Tre fur le Stelle dell'Etrusco Sole
» Nunzie propizie della maschia Prole.

Vivi, e regna, almo Fanciullo,
Cresci al trono, ed alla gloria:
Contro te non sorga, o nullo
D'oste cada empio furor.

CORO

Il tuo Nome nella storia
Sia de'prodi e santi Eroi;
Dagli esperii a'lidi eoi
Fama eterni il tuo valor.

SALMISTA

Sì, meco unitevi:
Chiamiam sul Re
Di nube eterea
Grazioso piè.
Precedo io fervido;
Mi segua al Ciel
Tutta l'unanime
Schiera fedel.

CORO

Padre, e Signor, che reggi
A tuo gran senno il Polo,
Ch' arbitro volgi solo
La chiave d'ogni cor;
Da' sempiterni seggi
Ascolta, e compi i voti,
Che sparge a Te devoti
Il sacro tuo Cantor.

SALMISTA

Candida dell' Empir, che fai soggiorno
Tra 'l sen del Genitore, e il sen del Figlio,
Colomba eletta, effonditrice intorno
Di raggi e fiamme, nel divin Consiglio
Terza, ma pari, in pari Seggio adorno;
Tu che non sdegni l'umil nostro esiglio,
Scendi, qual già scendesti, e a me pur dona
Che intrecci fronde di non vil corona.
Siccome in sul Senario, o in Vallombrosa
Melata scende lucida rugiada;
E siccom' Arno scorre, e dilettosa
Più fa la Bella, che a stranier sì aggrada;
Scenda, e scorra così melodïosa
L' util mia rima; e amor segni la strada;
Chè tal domanda, a penetrar sue porte,
La nobil aura della regia Corte.

Quei ch'a vita e virtude i chiari vanni
Schiuse appo 'l Mincio in disusato stile,
Che assunto fu sui verginali scanni
Mentre vago tuttor rideagli aprile;
Del mio tenero Sir traendo gli anni,
Ov' ei stanzia, stanziò. Deh la simile
Copia si versi 'n Lui d'alti prodigi!
E sia il piccol Fernando altro Luigi.

L'intento Padre ne' pensier conforme
A quel Teodosio, che di Grande ha vanto,
Scelto Arsenio famoso a stampar orme
Di vasto umil sapere in Figlio tanto;
Questi d'Arcadio le pentite norme
Fugga, più savio. Pia la Madre intanto,
Qual per natura istitutrice prima,
Novella Bianca, Dio nel cor gl'imprima.

Equa ognor Provvidenza, che gli eventi
Del mondo intesse, e a meta occulta adduce,
Finchè di vita dai sentier ridenti
Al suo principio omai non riconduce
Il Prence, or donno delle Tosche genti;
Colui, che pargoleggia, e un dì fia Duce
Dell' affidato popolo, sè stesso
Governar sappia in sue passioni adesso.

Mala sorge, e s' educa ognor peggiore
Generazione adultera furente,
Che a Cristo, alla sua greggia, al suo Pastore,
Dato assalto sacrilego, l'ardente
D'atra bile ribelle empio furore
Verrà che in Esso a disfogar s'attente:

Ma invan, se innanzi, e il priego, con fortezza
Le guerre sacre a guerreggiar si avvezza.

Base de' troni, e de' regnanti vita,
Degli stati quïete, e comun pace,
Tu solo, o Dio, tu solo sei. Tue dita
Architettato han l'orbe, e ogni sua face.
Or se tu nol sostieni, entro l' avita
Del caosse vorago ecco rigiace.
Tutto è da te... Da tua stellata Curia
T' abbia propizio nell' Erede Etruria.

Le due sorelle che in giocondo amplesso
Si baciavano in volto carolanti,
Non mai divise per lo calle istesso,
E al Citaredo Palestin d' avanti
Fêrsi, ed e' l' annunziò pei giorni appresso,
Coll' altre che seguiano, a lor sembianti;
Perpetuà sede in quest' ameno suolo
Fissi, o Signor, quel fortunato stuolo.

Forse canizie con sue brine e nevi
Questo mio capo avrà, questo mio mento
Allor coperto che Fernandò levi
Coll' argenteo baston l' aurato accento.
Ah gli anni stanchi in sua virtù sollevi!
Renda il mio spirto nel passar contento!
E là dove s' appaga ogni desìo
De' suoi gran merti parlerò con Dio.

CORO

Padre, e Signor, che reggi
A tuo gran senno il Polo,
Ch' arbitro volgi solo
La chiave d' ogni cor;
Da' sempiterni seggi
Ascolta, e compi i voti,
Che sparge a Te devoti
Il sacro tuo Cantor.

SALMISTA

Queste lingue di fuoco d' amore
Spesso ascendano al sommo d' Empir:
E voi spesso col guardo, col cuore
Le seguite, o fedeli al mio Sir.
Per tue mire azïoni, o FERNANDO,
Scongiuriamo l' altissimo Re:
A quel metro torniamo, che orando
Desïosi sciogliemmo per te.

TUTTI

Vivi, e regna, almo Fanciullo,
Cresci al trono, ed alla gloria:
Contro te non sorga, o nullo
D' oste cada empio furor.
Il tuo Nome nella storia
Sia de' prodi e santi Eroi;
Dagli esperii a' lidi eoi
Fama eterni il tuo valor.

SALMO XVII.

Il clamore del povero afflitto.

Dunque, gran Dio, che dici,
E tutto è fatto; che comandi, e tutto
Di tue man plasmatrici
Al volubile perno si ravvolve,
E un tuo voler non solve;
Ch'ad ossequiarte in tutto
Il tragge impero di tua santa idea:
Dunque gli empii avran pur de' giuri tuoi
Da ridersi anco? avranno pure, avranno
Da esultar sempre, in lor nequizie crudi?
De' servi tuoi al danno
Muovere ognor dovranno,
E ognor d'immane insolentir vittoria?
E tu il comporti? e tollerar tu puoi

Sì scellerati ludi
Di razza così rea?
Non se' più degli eserciti il Signore?
Non se' più lo Zelote, che sua gloria
Altrui dar niega? de' tuoi fidi amici
Non più tu il Difensore?
Non più tu de' nemici
Il tremendo fatal Vendicatore?
In tua sostanza eterna
Immutabil tu sei, e sei del pari
In quello che s'esterna
Verbo santo da te, infallibil sempre.
D'avverse opposte tempre
La colpa, e chi erge altari
All'atra Dea, qual furo ognor, saranno
Eternamente alla tua diva essenza:
Chè necessario quanto se' tu stesso,
Al disordine è l'odio, ch'entro al cuore
Porti sì giusto impresso.
E tutto che fu espresso
Dal tuo labbro divin, se non adempi.
Distruggi, menzogner, la tua esistenza.
Dell'odïoso ardore
Gli strali che si stanno
Accesi, e trattenuti a lungo omai,
Sfrena dunque, ed avventali su gli empi.
Mostra che sei, che indifferenza, e sonno
Non t'occupano, e mai
Occuparti non ponno;
Che far vendetta, e da par tuo, ben sai.

Tu giurando, il giurasti
Che vinta non l'avria l'empia baldanza.
Altre volte fiaccasti
L'orgoglio umano, e sulle membra spante
Passeggiasti gigante.
Or della tua possanza,
Istessissima in te, medesma, uguale,
(Che a te non giungon di travaglio effetti)
Di tua possanza, formidabil, sola,
Perchè gli esempli a rinnovar non scendi?
È tua, è tua parola,
Non è sognata fola,
Parola è tua, e tuo solenne giuro:
Porre com' igneo forno i maladetti,
Ed arderli agl' incendj
Del tuo sdegno immortale:
Come la polve stritolarli, e come
Fango di piazze commischiato impuro
Sperderli. Vien pertanto, e l'alte teste
Per l'esecrate chiome
Con le tue man funeste
Prendi, scrolla, al suol strazia, e alfin sian dome.
Tu vedi in lega starsi
Belzebubbe, Mammone, ed Asmodeo.
Da Malebolge alzarsi
Questi che serban le perpetue impronte
Di tua folgore in fronte.
E dell'uom, che cadeo
Da quello stato, onde il creasti in prima,
Sovra la terra discorrendo insani,

Ahi che spietato fan duro governo!
Cerca, e trovata una genìa conforme,
Stringonla al sen paterno,
Del temprato in Averno
Misto potente il debile celàbro,
E tutti a riversar li sensi vani,
L'abbeverano; e a torme
Quanti 'l Tartaro in l'ima
Prigion rinchiude più malvagi vizi,
La invadon tosto; e divenuto fabro
Ciascun tu vedi di quegli ebri invasi,
De' più enormi flagizi:
E vedi ancor quei vasi
Dell' ira tua qua' mertano supplizi.
E soffri pure? e poni
Cenere ancor del provocato sdegno
Sui frementi carboni?
E ancor comprimi del tuo sen bollente
La collera rovente;
Ed al silenzio il segno
Non dài che sfratti da te lungi, e il tuono
Circondato di lampi e di saette
Non chiami, e sciogli, e lo spedisci in terra?
La placidetta nube di bontade,
Che tien nostr' aura, ed erra
Su i venticel, la guerra
Che a te fassi crudele, ed a' tuoi servi,
Non può, Signor, non può cessar. Ristrette
D'incredula empietade
All'esaltato trono,

In concilio infernale, orde perverse,
Tu lo senti che parlan, quai protervi
Han concetti di noi: tu non esisti:
O sei melenso: sperse
Greggie di paschi tristi,
Senz'aiuto, son l'alme a te converse.
Di nobiltà splendore,
E scudo di potenza è a noi bel manto,
E fanne dal tenore
D'incostante fortuna invitto schermo.
Il povero, l'infermo
Nel sospiro, nel pianto
Angarïamo, ed opprimiam securi.
Che Dio! che Re! Per l'ampio arbitrio nostro
Liberi e donni quai no'siam, chi vaglia
A giudicar nostr' opre invan si teme.
Della inerme bordaglia
Sotto a nostra tanaglia
Il fremere, il garrir pigliamo a sprezzo:
Squittisca, e 'ngoi. Dal tuo stellante Chiostro
Simìle udisti un seme
D'arroganti spergiuri
Del buon Davidde nell'età vetuste.
Or tu, mio Dio, se' testimon, se in mezzo
Dell'Evangelio al tempo, anime felle
Sien meno, e meno onuste
D'iniquità: tu quelle
Scorgi a te quanto, e a' tuoi, pur sieno ingiuste.
La superba giornea
Contro affibbiata al vilipeso Nume,

Tu vedi più ch'ebrea
Sinagoga insultar celesti, e umani.
Fra que' diri profani
È, tu'l vedi, chi 'n piume
Mollemente s'asside, e di ragione
Non ascoltando il venerabil dritto,
Con menzogne s'ostina a ingiusto niego;
E il Cristo, in piè tenuto! altier rimanda.
A te dunque col prego,
Signor, mi volgo, e spiego
Tutta l'ambascia, ond'è mio petto affranto,
In tua presenza; e tu d'oppresso afflitto
Ascolta la domanda.
Dimmi: per la cagione
Sol del tuo Nome chi riceve insulti,
Chi nel rifiuto, nello spregio ha tanto
Argomento di duol, se a te s'appella,
Non l'esaudisci? inulti,
Sotto ridente stella,
Pur lasci i rei, nè a giusto fio li multi?
Or io l'ultima prova
Prego che 'n pria tu faccia di clemenza:
Che baleni, che piova
Luce propizia in quelle menti avvolte
Da tenebre sì folte:
Che le rischiari, e senza
Frappor più tempo, a tue pietose voglie
Cedan pentite, e apprestinsi al riparo
De' gravi insino a qui falli commessi.
Indarno, i' lo prevedo, indarno questi

D'amore estremi eccessi
Per te fien porti, e annessi,
Su favor cumulati, alti favori:
Posciachè più che smalto, e più che acciaro
Ricovran cor, d'infesti
Faraon sotto spoglie.
Ma tu di scusa leva ogn'ombra, inchina
Anc'a questo tua pièta, i be'tesori
Dell'Erario celeste in lor profondi.
Se qual rupe marina
Tenaci son, le affondi
Più che l'Egizio l'ira tua divina.
Spira piacevol ôra,
Ruina in suon d'orribile tempesta...
Non s'arrendono ancora?...
Le gialle messi de'lor culti campi
Il sole in cancro avvampi.
Di lue rabbiosa e presta
Tutta lor mandra smunta già per fame,
In valle, in poggio, in piano estinta cada.
La vigna, ed il pometo alla malora
Mandi vorace il bruco, e la locusta...
Non s'arrendono ancora?...
Sorgano ad or ad ora
Con fonde gole insaziate liti,
E il patrimonio intero in queste vada.
Gramo per piaggia adusta
D'inabitate lame
Erri ciascun che in tuo furor percuoti.
Paralisi e terror gl'irrigiditi

Membri comprenda: sposa e prole muora
Su gli occhi tetri immoti...
Non s'arrendono ancora?...
Accanto a Erode la tua man li ruoti.
Questa, col cui linguaggio
Prego e scongiuro, al mio Signor nemici,
Se 'n voi di senno è un raggio,
Giustizia non è solo, è insiem Bontade.
Del Baratro alle strade,
Che correte infelici,
Di ritorvi è mio studio, e mia sol'opra.
Dico al Nume del Ciel che impieghi ogn'arte
Al vostro meglio, che vi desti pio
Dal letargico sonno che dormite:
Che il vostro mal desio,
Il vostro piè restìo,
Anzi a vera virtù contrario, e lunge,
Con spada temporal tronchi, ed in parte,
Col flagello più mite,
In parte sproni, sopra
Il'nostro concepir serena, e fausta.
E se alzo voto, e al suo cospetto giunge,
Che dissipi (ov'in Ciel così sia fisso)
Vostra cometa infausta,
V'imploro un ben. L'abisso
Men cruceravvi, men ria coppa esausta.
Cape in vostro intelletto
Sermon cui 'nfiamma vostr'oprare indegno?
O voi seguite il retto,
O tu di vita la costor facella

Smorza, o Dio, e cancella
Di memoria ogni segno.
Col suon del bronzo annunziator di morte
Tutto perisca; o si ricordi solo
A esecrazion dal labbro de' viventi:
Poichè tuo patto abbandonaro, e corse
Ebber le vie nocenti
Delle pagane genti. —
Ma quale è mio pensier? che più un dragone
Non resti, un basilisco, un aspe solo,
Di quanta fin qui scorse
A render nostra sorte
Via più crudel, venefica famiglia?
Questo non è che al tuo voler consuone.
E vi sien dunque: o ad ammendar se stessi,
O a far di Sion la figlia
S'eserciti per essi...
Ma è popol troppo, e a troppo mal s'appiglia.
Però, tu Dio, m'ascolta:
Menoma entrambo; per la valle iniqua
Men turba, e meno stolta.
Maggior ti forma, e in fedeltà maggiore
Stuol che zeli 'l tu' onore.
Agli occhi tuoi si liqua,
Splende assai più della diurna lampa,
Che fassi 'n terra, qual consiglio pravo
Meditando si va, qual regna umana
Sapienza, e ingiustizia; di che io gemo,
E a tua bontà sovrana
Sciolgo prece non vana:

Chè l'oppresso clamante esaudir suoli.
Ah! sull'Arpa, che 'n riva i' tocco al flavo
Lito, u' mi seggo, e fremo
Della possente vampa
Che mi trasporta, qual farò pur io
Lode al tuo Nome risonar, chè i duoli
Co' voti miei avrai benigno accolto!
Ecco, dirò: v'ha un Dio:
Empii, v'ha un Dio, che ascolto
Porge a' suoi servi, e compie il lor desio.

SALMO XVIII.

Dolersi alle offese di Dio, ed a' mali del prossimo.

In colle solitario,
Come in deserto i pellicani stanno;
Contrito quasi cenere,
Il sembiante solcato dall'affanno;

Alla distrutta Solima,
Fatta ludibrio di straniere genti,
Converso il guardo immobile,
Sotto rezzo di-salici piangenti;

A' rai di luna fievole,
O di pallido sol, sfogando il cuore,
Su cetra malinconica,
Siede angoscioso il Figlio del dolore.

Dove il famoso Tempio?
  Dove la Reggia augusta, e i tetti alteri?
  Dove il frequente popolo?
  Ah! dov'è la Città donna d'imperi?

Sparì: d'avanzi luridi
  Mucchio sol resta, e polve sollevato.
  Tugurio a Lei par simile
  In un cocomeraio devastato.

Ahi! Figlia ignuda e squallida,
  Carca di piaghe, e d'amarezze oppressa!
  Ahi desolata Vergine!
  Ti cerco, e in te non trovo più te stessa!

Tutto è merore e lacrime.
  L'orribile silenzio a quando a quando
  Rotto vien sol da gemiti,
  Cui rispond'eco in suono miserando.

Prevaricasti misera;
  D'iniquità colmasti ampia misura;
  Ond'è che irato il Numine
  Versò la fiala in te della sciagura.

Da Lui percossa, arrenditi;
  Spezza di duolo il cor, che tanto ardìo.
  Al tuo Signor convertiti:
  Sincera piangi, e fia placato Iddio.

Così di Gerosolima
  Tu piangevi su'mali, o gran Profeta:
  E teco ancor piangevano
  Que'buon che teco più ferveano in pièta.

Ognun che giusta e nobile
  Alma racchiude, così pur s'accora
  All'onte dell'Altissimo,
  Ed a' guai che' mortal strazian talora.

Alle divine ingiurie
  Sol può goder Sennacheribbe, un empio!
  E lietamente ridere
  Neron può solo, un mostro! all'uman scempio.

SALMO XIX.

Difesa e conforto del giusto.

Quanto è scritto s'adempie.
I livid' occhi torvo il peccatore
Porta sul giusto; e l'opre,
Con fiel di drago in cuore,
Di demone con empie
Intenzïoni, malignando, osserva.
Ed anima funèbre
In mezzo a sue tenèbre
Indaga sempre, e scuopre
Con le buie palpèbre
Notte di colpe anche ove luca e ferva
Di virtù sante il più sereno giorno.
A esinanir sua fama
Tutto su cruda brama,
Della sua lingua affina
L'acciar che mena attorno,
Acciar temprato all'infernal fucina.

Perchè abborre del mondo
Le tresche indegne, e avverso si protesta;
Perchè pur contro a lui
La diva lancia in resta
Mette, e vibra il gran pondo
Alle sett'idre di quel capo iniquo
Che orgoglioso ei sublima
All'inaccessa cima
Del monte che a' piè tui
Trepitando s'adima,
O Dio che vivi, e sei de'dì l'Antiquo:
Perchè, seguace della santa lampa
Di tua legge divina,
Innanzi a te s'inchina,
Roso dagl'immortali
Suoi vermi, ei d'ira avvampa:
E freme e rugge e salta e avventa strali.
Se quei che t'ama, o Dio,
Smorzasse il fuoco del su'amor sincero:
E abbandonato in braccio
Del mondo lusinghiero,
Te ponesse in oblio:
Se i suoi consigli, i voler suoi seguendo,
In tutto a lui conforme,
Con chi di morte dorme
Nel nascosto suo laccio,
Stolto tenesse l'orme
Da' più stampate sul cammin tremendo
Che dritto guida alla tartarea foce:
O se zelose e pronte

Non grida alzasse, all' onte
Recate al Nome tuo;
Non l' odierebbe atroce:
Chè ragion non sostiene odiar che è suo.
Dunque il giusto ognor debbe
Del mondo fello alle spietate frecce
Esser fatto bersaglio.
Quel, che all' estreme fecce
De' giusti il Giusto bebbe,
Calice amaro, tracannar gli è forza.
Non è del suo Signore
Il servitor maggiore.
Se nel più fier travaglio,
Con morte orrenda, l' ore
Di sua vita consunse il Dio che in forza
Di sua plebe infedel, degli Assaloni
Ribellanti cadeo;
Qual può dal secol reo
Migliore attender sorte
Chi segue ai guiderdoni
Del Ciel Colui che ne sferrò le porte?
Ma del tuo Nome armato,
Con te in petto, Signor, non temo e curo
Nè di Sirio latrante,
Nè di nemboso arturo,
Nè di mar concitato,
Nè di concussa terra, nè d' abisso
Scatenato i furori.
De' pallidi timori
La nube tremolante,

De' funesti terrori
La sonora procella, a chi sta fisso,
Per la viva sua fè, nel Dio de' forti,
E in Lui tutto riposa,
D'accostarsi non osa.
Al danno suo gli accinti,
Coi dardi in lor ritorti,
Cadrangli a mille a mille intorno estinti.

La cara, la gentile
Di Dio pupilla chi, chi tocca? Guai!
Guai al profan, che ardito
Fia di toccarla mai!
No, lo giuro! simile
Sacrilego attentato non fia inulto.
Non detraete al santo.
Ed onde tu cotanto,
Abito a zel mentito,
Pria d'espurgar tuo tanto
Fermento antico, altrui far osi insulto?
Mirato attento, e scorto alfin traverso
All'occhio del fratello
Insensibil fuscello,
Estrarnelo tu vuoi!
Eh! fariseo perverso!
Vedi, e togli la trave agli occhi tuoi.

Qual d'ogni ruga tetra,
Qual nel mondo è fra voi scevro di colpe,
Quell'innocente sorga,
E il pio fedele incolpe:
Ei turbinosa pietra

Gli aggiusti il primo, e al suol lo sparga infranto.
S'accinga all'atto: ch'io,
Circonfuso da Dio
Di quel chiaror che sgorga
Da Lui solo, col mio
Stil scriverò sopra la terra intanto.
S'avanzi... Orrendamente da natura
Morso e sgridato ognuno
Dileguossi opportuno;
Volgendo in sè pur questa
Terribile scrittura:
Medico, a te la medicina appresta.
Al sepolcro pertanto
Di vostra gola suggellate, o indegni,
Lapida sempiterna.
Non più seguite ai regni
D'inessiccabil pianto
Il superbo primier che porta il fronte
Dal folgore divino
Abbrustolato e chino.
Della magion superna
Imprendete il cammino.
E qual è ch'a salir su l'alto monte
Vi conforta, non mai del caldo zelo
A sua mercè riscuota
Da voi acre o vil nota.
Chi, gran Dio degli Dei,
Teco avrà sede in Cielo? —
Chi ascolta umile, e compie i detti miei.

SALMO XX.

La cognizione, e l'esecuzione della divina volontà.

A tal venn' io, che ondeggia e pave il core.
O tu che vivi e regni
Col sommo Genitore
E col Genito ugual, donde procedi,
Consustanziale ad Ambi e coeterno;
Tu che di quanti l'universo ha regni
Onnipotente siedi
Al mirabil governo;
Che tutto in te possiedi,
Vivifichi e conservi col tuo raggio,
Deh! tu fa ch'alma luce
Il dubbio mio viaggio
Rischiari sì, che danno a me non sorga.
Tua bontà mi preceda, e siami duce,
Che al Cielo ognor mi scorga.

So che d'Empir nel sempiterno die
L'egro mortal tu vuoi;
Ma so che son le vie,
Onde si poggia, per ciascun diverse.
E sol consegue il fortunato impero
Quel che dirige intento i passi suoi
Per l'arcano che scerse
A sè fisso sentiero.
Chi sue voglie perverse
Stolto e iniquo mondan compiendo, falle
Nel suo principio, o lascia
Quindi l'impreso calle,
A gloria non pervien, ma piomba in loco,
Ov'eterna su'rei tremenda ambascia
Intelligente foco.
Ah! Signor, che lavasti al sacro fonte
Mia umanitade immonda,
E mi segnasti il fronte
Col sigillo medesmo, il qual fu impresso
Dal divo Padre al divo Figlio in terra,
Signor, che di pietate alta e profonda
Novello don concesso
Volesti a me, che guerra
Moveati con eccesso
Di fellonia nel mondo senza esempio;
E così grazia a grazia,
All'ombra del tuo Tempio
In parte umìl locandomi, aggiungesti;
Or non sia van; ma sia fornito in grazia
Quanto a mio ben già festi.

Campami dal sentier, che all'atro ostello
  Conduce della morte,
  E guidami per quello,
  Che della vita alla magion fulgente
  Per erta aprica dritto mena e breve.
  Tu che suoli varcar l'intime porte
  Del core obbediente,
  Sai ch'opra sebben lieve,
  Te non benedicente,
  Nè sol non fa, ma non desìa nemmanco.
  L'umile officio ed alto,
  In che a tua gloria stanco
  La salma frale (e pur chi men dovria
  Ne prende a scherno) l'implorai dall'Alto
  Con voti caldi in pria.
Ma se ciò vieti, ed altro intende omai
  Di tua mente il pensiero,
  Docili abbasso i rai.
  Ov'equa Provvidenza mi destina
  L'ali di fiamma alacremente affretto.
  Ma chi mi squarcia di sì gran mistero
  La gelosa cortina?
  Chi m'assecura eletto
  Da volontà divina?
  Franco n'andrò da quel furor, che strale
  In basso pian non vibra,
  E l'alte cime assale?
  Tace ogni lingua... Oh! silenzio tremendo,
  Che d'orror, di terror vammi ogni fibra
  Gelidamente empiendo.

Salva lor pure, e me perdi, se'l vuoi.
   Dritto è ben ch'uno alle regioni mute
   Vittima scenda degli sdegni tuoi;
   Perchè popolo intero abbia salute.
   Que' tu salva; a me poscia
   Dà qual ti piace angoscia.
No? non piombai nel baratro profondo,
   Ove reità com' in suo centro ha sede? -
   Nè detto è ciò dal più maligno mondo.
   Lievi sono i tuoi falli, ond'ei ti fiede. -
   E di tai falli è presa
   Vendetta non più intesa?
Ah! il vilipendio, (e la cagion tu sai)
   Il mormore, che m'ange e mi martira,
   Tu'l permetti, Signor; ma no tu mai
   Non l'approvi; t'infiamma anzi a giust'ira.
   Perchè il permetti intendo,
   E laude a te ne rendo.
Sol ti fo istanza che nel gran cimento
   Virtù mi doni che a resister basti.
   Tu qual oro mi vedi, e qual argento
   Entro il crociuol, che pe' tuoi servi usasti.
   Sostiemmi; ed abbia grazia
   L'oste pur che mi strazia.

SALMO XXII.

11 maggio del 1839. (*)

Gloria a Te, che, non fatto, il tutto fai;
Per l'universo penetri, e diffondi
Di quel che da Te muove
Lume increato indeficienti rai,
» In una parte più, e meno altrove;
A Te, che di giocondi
Pegni d'amore abbondi
Col tuo vil servo; a Te, che sì frequenti
Porgi, a più stretto e unito
Starmi teco, argomenti;
A Te gloria, a Te sol, Bene infinito,
Qual nell'età volgenti,
Tale ancor nel superno
Merigge immoto sfavillante eterno.

(*) Quando furon canonizzati il B. Alfonso Liguori e gli altri quattro, Pietro Bagnoli si trovava in Roma.

Tu sei giusto, o Signore, e senza premio
  Un atto solo, un sol pensier non lasci.
  Chi, disdegnando il suolo,
  Varcò le nubi, e a tua bontade in gremio
  Fedel s'accolse, in sul lucente Polo,
  D'esca immortal tu il pasci.
  Nè coronar tralasci
  Di gemino splendor l'alto suo merto.
  Nel conseguito Empiro
  Non pur d'onore ha serto,
  Ma simìl d'esta sfera anco nel giro,
  Ch'a vile ei s'ebbe, offerto,
  E sacro a'gesti suoi
  Potentemente, arbitro Dio, tu vuoi.
Il Gëomètra che riparte l'ore,
  Dal Tauro mite ai pargoli Gemelli
  Avea suo carro spinto,
  Desïoso di far grate dimore
  Su balzo azzurro d'ogni fior dipinto,
  Tra quei, scherzosi e belli.
  Con leni venticelli,
  Che gaia primavera hanno costume
  Accompagnare attorno,
  Traeva il mondo al lume,
  Onde Roma accendeasi in più bel giorno.
  Ripiegava sue piume
  Fama; e seguiala al Tebro
  Chi l'Istro beve, la Garonna, e l'Ebro.
Fervea d'immenso popolo diverso
  La famosa Città dai sette colli:

Com'al tempo vetusto
Quella che centro feasi all'universo;
Allor che surti e Tempio e Altar, l'augusto
Figlio Gessèo dicolli.
Le Regine più molli
E più superbe dell'Eufrate altero,
Unqua non cinser manto,
Non carco unqua si fero
D'oro e di gemme in cotal modo e tanto,
Quale in suo gran mistero
Pareasi 'l Vaticano;
Mole, cui par tu cerchi al mondo invano.
Nell'eterea Magione architettata
Dal Mastro sommo, infra i beati Cori,
Quand'offre Cristo al Padre
La nostra prece, ad Esso umiliata,
O quando esulta con sue sante squadre,
E lor più studia onori,
Tra que'raggianti amori
Esser parea, nel Tetto peregrino
Che in terra al Dio vivente
Michel Angel divino
In aer sospinse portentosamente:
Là dove l'Uno e Trino
Si svela, esser parea,
Mentre a'riti solenni s'intendea.
Brillava il Ciel di più mirabil luce;
L'empiree porte di sua Reggia apria
Il Nume d'ogni Nume.
Giù frattanto da Lui, che per sè luce,

Un chiaror mero, come d'alpe fiume,
Precipite venia.
D'oro obrizzo una via
Mill'Angeli teneano e Santi mille.
Tra quell'amabil pioggia
Pur vien ch'a mie pupille,
Per gaudio nuovo, in disusata foggia
Drappelletto sfaville.
In me s'appunta; e illustri
Con bianca Rosa son quattro Ligustri.
Di sì bei fior cresciuti in piaggia aprica
Portan sembianza quelle cinque Stole.
Ma rassembrano poi
Lodoletta cantante all'òra amica,
E rispondenti musici usignuoi;
Quando intesser carole
Di quella nobil Mole
Per l'ampio spazio liete le ravviso.
Per l'Area colonnata
Del terren Paradiso
Popol s'affolta; d'ostro e bisso ornata
Schiera incede. Con riso
Ecco ogni santa fiamma
L'ondivaga baciar sua Orifiamma.
Negli alberghi notturni il Sol si giace,
Contento del piacer che sazio il feo.
Tuona Olimpo a sinistra,
L'alme accoglie, e richiude alla sua pace.
Scuote Natura, a Dio figlia e ministra,
Il cavernoso e reo

Entragno del Tarpeo
Con urto di tremoto furibondo.
L'ombra del magno Cieco,
E del Latin giocondo
Sbalzan repente fuor del triste speco.
Il Dipintor facondo,
E l'Emulo sagace
Ratti furansi all'Astro, ov'è lor pace.
Il Tessalo feroce, e'l pio Troiano,
Orlando sommamente ricontato,
Ed il Buglion Goffredo,
Che molto oprò col senno e colla mano,
Poggiar con Essi al Campidoglio io vedo.
L'un l'altro salutato,
E mutuo celebrato
Inno di lode; a metalli, ed a marmi,
Che richiaman de'savi,
O de' prodi nell'armi,
Le memorie di gloria onuste e gravi,
S'affissàr. Quel che i carmi
Più alti, e'l primo scrisse,
Fiammò di sdegno; e agli altri indi sì disse:
Un trionfo qui manca: in Campidoglio
Manca una Fronte, al Ciel gradita, avvolta
Di lauro coronale.
Perchè timido è Cadmo? in giusto orgoglio
Chè non comparve qui con noi? Pur tale
Tromba il cantò, che accolta
Con meraviglia molta
È da noi stata! Ed Ei perchè non venne?

Ov'è Chi eccelso i vanti
D'Europa a dir si tenne?
E la tua gloria, Orlando, in nuovi Canti
A maggior non pervenne
Lustro di sagge prove?
Il tuo Cantor dov'hai tu dunque? dove?
Sul labbro a Orlando già venìa l'accento;
Ma sospirando, piangendo, fremendo
Gliel divietaron due,
Quel di Lorena, e quello di Sorrento.
Questi con suon che il Ciciliano bue
Non mandò più tremendo,
In lor mente cadendo
Il sovvenir del corso caso fello,
Ahi! proruppero alfine,
Ahi! Paese, che bello
Ti fe'Natura, e passi ogni confine
Di nequizia, per quello
Spirto che t'imbriaca,
E oltracotato contra i buon t'indraca!
Di quanto è 'ngiusto il mondo istrutto appieno,
Gran fè non diedi a quel pensier che occorse
Allo spirito mio,
Lorchè tremar sentii questo terreno.
Il pensier fu che dopo il rito pio,
Che 'l Vatican ne porse,
Al Campidoglio accorse
Sarian le genti a venerar quel Grande,
Che dalle ripe d'Arno,
Delle nostre ghirlande

Ben degno, al Tebro venut'è: ma indarno:
Chè lungi si rispande
Il clamoroso mondo,
E tace lo spettacolo secondo.
Pier nostro... Ahi! di Matrigna!... Ahi! scellerato ..
Volea, nè più Tasso a dir valse: addentro,
Fin all'imo, discusso
Dell'Epico Toscano il duro fato.
Allor si volle il Tarpeio concusso
Dal genio, che per entro
Vagola di quel centro,
Causato di gran sdegno a solo effetto.
Sì che illusi restaro:
E n'ebbero dispetto.
Estivo dì che tosto il volto chiaro
Cangia in un truce aspetto,
Quello stuol non adegua:
E folgore ti par che si dilegua.

SALMO XXIII.

Il gastigo.

Orma di nugol torbido
S'alza e distende in cielo.
Su pian cilestro e morbido
Posa tranquillo il mar.
Non vedi in terra stelo,
Non foglia tremolar.
Le calme ond'or si mostrano
La terra e'l mar, dirai
Che a non temer dimostrano
Almo per noi destin?
Stolto! non sempre a guai
Scosser comete il crin?

Ve' come tutto è squallido!
Odi fremir di bruti!
Guarda ogni volto pallido!
Impauriti i cor!
Effetti non temuti
D'un vindice furor.
Il mar tumente gli argini
Cavalca; il suol con ira
Squarcia profonde margini;
D'alto saetta il Ciel.
Su chi scampato ei mira
Croscia suo rio flagel.
Dove su cima arborea
Tenean piumati alloggio,
Guizza la torma equorea.
Il poggio a burron va,
Ed il burrone a poggio:
Deserti le città.
Chi, munto da longanime
Ansia, or cullando a galla,
Or sottó andando, esanime
Vaga per l'Oceàn.
Chi preme aguta ispalla
D'un ronchio, e plora invan.
Tal che a sonar sua fiotola
Con greggi e piante a cerchio,
Stavasi 'n colle, rotola
Su l'operoso artier:
Su lui, cui già coverchio
Altre ruine fêr.

Tal che sue arche livido
Emacïato abbraccia,
Sente di morte il brivido.
Tetto scommesso giù
Gli casca in capo, e schiaccia
Quel vil che non è più.
Altri a sozzure attendono,
E tiranneggian altri.
Alma ed onor quei vendono
Per conio, o per piacer.
Questi a malizie scaltri
Calcan più reo sentier.
Miseri! ah dove! miseri,
Dove a campar correnti?
Nume, che a voi commiseri,
Non è, o mortal, non è.
Dalle magion cadenti
Volgete a fiamme il piè.
Tra mozzi travi e fumidi,
Tra rotti sassi e scuri,
Di grigia polve tumidi
Qua siete mucchi e là.
I' vostri avanzi impuri
Dio conculcando va.
Ove tu fuggi rapido?
Ove tu speri tregue?
Entro ti porti un vapido
Pestilenziale umor.
E il Nume vien, t'insegue:
Fame il precede e orror.

Con piè, con man terribili
T'è sopra, ti conquide:
Pasco a' suoi sdegni orribili,
All'ire sue, ti fa.
Cedigli: Ei non divide,
Nè altrui sua gloria dà.
Ed ogni terra, ogn'isola
Si volga a lui Signore.
E tu, bella penisola,
Italia mia, che se'
Più amata, con più amore
Perchè non canti al Re?

SALMO XXIV.

Attenersi a Dio, e lui amare.

Chi te, che splendido regni sul culmine
Dell' alto Empireo, non ama e venera,
Il fe' manchevole di senno un fulmine
Che l' etra agli empii genera.

Non cor, non anima d' uman terrigeno
Costui ricovera: non è del nobile
Divino cespite germoglio indigeno:
È inserto rovo ignobile.

Sulla terraquea mole il gittarono
Que' neri spiriti che abisso angaria:
E a putre innaffio poi l' educarono
Que' che vagan per l' aria.

Da gentil tubero gentile anemone
Non surse rorido, non crebbe amabile;
Ma dal sen fetido d' iniquo demone
Sortì vita odïabile.

Sol da quell'invido della tua gloria,
O Re de'secoli, de'rei sterminio,
Forz'è ch' ei 'nformisi, la cui memoria
Fia sempre in abbominio.

Della tua grazia lo eletto figlio
Cinto di lucida virtude gli abiti,
Con amor fervido solleva il ciglio
Al lume che tu inabiti.

Ch'ei figlio è tenero mostra con opere
Che dubbio escludono; e tu gli univochi
Di Padre tenero pur vien che adopere
Bei segni non equivochi.

Le soglie eteree del Santuario
Dove più raggiano tuoi tabernacoli,
Son schiuse e libere, dan volontario
Adito senza ostacoli.

A te sollevomi, ned interposito
Indugio, veggomi con te, cui specolo,
E cui do gloria: tutt' all'opposito
Del duro crudel secolo.

D' ogni mendacio, d'ogni malizia,
D' ogni tartarea fraude satanica
È pieno; e l'aspide di sua nequizia
Entro lo rode e manica.

Preda al supplizio, che sì gli è debito,
Abbandonatelo, progenie docile
Di Dio. Voi liberi: il vostro è indebito
Servaggio al mostro indocile.

Odiate il barbaro, ch'assuetudine
Tien sol di vizii; che non ha orecchia,
Ch'è senza viscere, che amaritudine
Sempre nuova apparecchia.

Al Cielo ergetevi: per gli ampi spazii...
Ma che su l'etere vi esorto a stendere
Volo magnanimo? Presso è chi sazii
Puote, e desia voi rendere.

Del cor nell'intimo, per entro all'anima
Loca suo seggio quel benemerito
Padre amantissimo, che incita ed anima
All'alte vie del merito.

Tutti 'nchinatelo: qual a mirifico
Fonte di grazie movete supplica.
Ei non impropera, dona munifico
Ad ogni umìl che il supplica.

Oh gioia! oh gaudio! Quel desiderio
Che a noi, gran Numine, desti, tu l'empii.
Sien dunque celebri sul mio Salterio
I tuoi divini esempii.

SALMO XXV.

Iddio abbomina e punisce i superbi ed orgogliosi.

Io sol del nembo, io sol del tuono il Nume.
Sol io tremuoti sveglio, e accendo folgori,
A una scintilla di terribil lume
Che sul mio volto sfolgori.

Vermi d'un giorno, miseri mortali,
Or or plasmati di caduca polvere,
Onde d'orgoglio, onde pensier cotali
In cor tartareo volvere?

Seggio sublime voi locare, imbelli,
Di maestade in tremenda caligine?
Voi tormi il lampo a sgomentar fratelli,
Che a voi pari hann'origine?

Movea Satanno de'miei colli a vetta,
Sarò, dicendo, simile all'Altissimo:
Gli torsi un guardo, e a schianto di saetta
Piombò giù rapidissimo.

Chi mi resiste? disputar chi mai
  Quel divo Soglio ardisce pur che nobile
  Perpetuamente in Ciel mi fabbricai
    Su pietra eterna immobile?

Sennacheribbi, Nabucdonosorri,
  Nembrotti insani! già miei sdegni ruotano
  Su mondi armati, su cultor, su torri,
    E l'urne orrende vuotano.

Chi sitìa sangue, nel suo sangue beve,
  Pasce co' bruti chi divin faceasi,
  Nell'imo abisso il premio suo riceve
    Chi tra le nubi ergeasi.

Tu re fanciullo, tu vile assessore,
  Tu di delirio, tu d'infamia figlio.
  Or d'onde? Scese, e tolse il mio furore
    Ai prudenti il consiglio.

Al mio cospetto, al Santuario mio
  Ognun paventi, e non affligga i simili.
  Ch'ognor so esempii rinnovar ben io
    Da'prischi non dissimili.

SALMO XXVI.

Elevazione e lode a Dio.

Perchè di gelida selce durissima
In triste involucro torpi, cor mio?
Perchè d'un rio
Umor le vene
Genio malefico a sparger viene?
Pàrtiti celere, spettro mortifero,
Alla tua torbida laguna scendi;
E tu riprendi,
Lasso mio core,
Tuoi spirti energici, figli d'amore.

Sorgi magnanimo, balzati rapido
  Dal pigro ignobile ferreo letto.
  Per cammin retto
  Divora prode
  Agone fervido di eterna lode.
Le cure misere sprezza degli uomini,
  Leva instancabile volo all'Empiro.
  Divinò spiro
  Alle immortali
  Stanze de' gaudii ti regge l'ali.
Ne' tabernacoli dell'etra fulgidi,
  Ove rivelasi dei Numi il Nume,
  Delle tue piume
  L'alto volato
  Là sol, tra' giubbili, sia là quetato.
O trino ed unico Sire degli esseri!
  O eccelso Figlio! o Vergin Madre!
  O sante Squadre
  Di questa Corte!
  O pace, o gioia, o gaudio, o sorte!
Come dagli Angeli, come dall'Anime
  Che qui tripudiano in suoni e canti,
  Così de' Santi
  Al Santo un grato
  Intuoni cantico tutto il creato.
Dell'ampio spazio regioni limpide,
  Forme sideree che il Cielo aduna,
  Tu sol, tu luna,
  Con quanti han lume
  Su' poggi aërei, cantate al Nume.

Voi pur lodatelo, dì chiari e nubili,
Serene e tetriche notti: e gli augelli
Sciolgan pur elli
Con l'altre fiere
Carmi all'altissimo Re delle sfere.
E quando è placido, e quando è turgido,
Quando nel vitreo suo letto piano
Dorme Oceàno,
Quando orgogliosi
Scaglia alle nuvole monti spumosi:
Quando con docile mano pacifico
D'abete pavido guida il timone,
Quando soppone
La schiena avversa,
E temerario pino riversa:
Allor co' mutoli suoi varii eserciti,
Che l'onde albergano, lo esalti il mare.
Ed a lui pare,
Con quanto serra
In sè, lo celebri tutta la terra.
Monti che vertice sublime innalzano,
Burron che mostrano fianchi scheggiati,
Ameni prati,
Vaghe colline
Lodi all'Artefice schiudan divine.
E voi che l'opere del senno archetipo
Siete le massime, voi che sul volto
Portate scolto
Celeste raggio,
A tanto Numine voi fate omaggio.

Per noi progenie cara accettevole
Maggior fu copia, ch' effuse amore,
E noi maggiore
Plauso sciogliamo,
Di gloria debita inni cantiamo.
Ora e pe' secoli da quanti il soffio
Vitale accogliesi lode si alterni.
E da' superni
Seggi, o Signore,
Tu danne assiduo largo favore

SALMO XXVII.

La lingua.

Gran Dio, la destra sul caosse estolli,
E fuoco pur ne svegli, il qual tu saggio
Dell' opra più gentil le membra molli
Condizioni a scaldar, mite in suo raggio.

Di vita il mandi a rischiarar sentieri;
Campagne a fecondare, e appor dovizia
D' esche diverse, onde ne' cor sinceri
Addur conforto, e ridestar letizia.

Ma l' uom, del mondo dalla prima etade,
L' ordine delle cose uso a sconvolgere,
Quel che a ben gli prescrisse alma bontade,
Osa insensato a proprio mal rivolgere.

E fuoco, asservi tu nel tuo volume,
È nostra lingua, che alimento prendere
Dallo stagno infernale empia presume,
Ed avventarsi ovunque, ovunque incendere.

E questa inver de' nostri corpi è assai
  Piccola parte, e rinserrata in doppia
  Sbarra; ma oh quanto a innumerevol guai
  Nell' universo prepotente scoppia!

Piccola ed inattesa è la scintilla
  Che in alto sorge, e dalla moltitudine
  Si sequestra dell' altre; ed in favilla
  Pur manda la più vasta solitudine.

Questa dunque, o Signor, la qual tu a noi
  Desti a lodarti, e che dalla famiglia
  Ci distingue de' bruti, questa è poi
  La lingua ch' a ogni mal tanto s' appiglia?

Che te bestemmia, ed a' fratelli spesso
  Insidia tende, e li condanna al gemito?
  E da nullo mortal non fia compresso
  Delle rabbie di lei lo stolto fremito?

Ahi crudo fato! Obbediente al morso
  È il destriero, la nave al gubernacolo;
  E ritegno non ha che faccia al corso
  D' impetuosa umana lingua ostacolo.

Più strano evento a rimirar costretti
  Pur siamo. Dalla stessa scaturigine
  Non avvien che quantunque ruscelletti
  D' amaro e dolce umor traggan origine.

Nè mai dalle ficaie, o dalle viti,
  Il fico, o l' uva e i triboli germogliano.
  E dalla stessa bocca i parlar miti,
  E i furenti parlar vien che si sciogliano.

Or carme intuonan di benedizione
  Soavissimo, ed or, le stesse labbia,
  Cotale un altro di maledizione,
  Che la natura a inorridir se n'abbia.

Male inquieto, putre incendio edace,
  Risvegliato d'abisso al soffio orribile,
  Di nostra carne porzïon loquace,
  Che no? domarti a niun fia mai possibile?

Svellerti almen... ma tu nol vuoi, Signore:
  Tu vuoi ch'io n'usi a merto. Or tu custodia
  Pommi alle labbia, e in sen m'innuova il cuore.
  Non prevalga, deh no! l'oste che m'odia.

Ne' duri passi, allor che s'avvicini
  A darmi assalto la mortal nequizia,
  Rendimi accorto, sì ch'io non declini,
  Delinquendo in parole di malizia.

La lingua al cor risponda, e all'eternale
  Tua legge entrambi. Tu vesti di gloria
  Il retto ed il verace: un'immortale
  Splendida di lui sol vive memoria.

SALMO XXVIII.

L' Eucaristia.

Col rapido pensiero
Varco gli spazi dell' età, che stanche
All' abisso primiero
Tornâr le membra concussate e manche:
E dove, come in luce
Madre suo parto adduce,
Feconda eternità
La vita al tempo dà,
Io mi sospingo.
Dell' esser pargoletto,
Divenuto gigante in un momento,
M' accosto al natio letto.
Osservo di sue parti ogni portento.
Dallo stellato giro
Trascorro in terra, e miro...
O coppia alma gentil,
Cotanto a Dio simil,
A te mi stringo.

Begl'Ignudi, in sì bella
Regïon collocati, ah! certo in seno
Un'immortal facella
V'accese il Nume; o vi nutrica almeno
Con esche supernali,
E vi rende immortali.
Quell'arbore, al cui piè
Traeste or or, fors'è
L'arbor di vita?
Sì, non m'inganno, è desso:
Ed altra pianta ei simboleggia, d'onde
Sarà un giorno concesso
Coglier frutto miglior, che in lei s'asconde.
Altri chiari fien segni,
Pria che nei nostri regni
La semenza del Ciel
Di pomo così bel
Sorga arricchita.
Dietro agli anni fuggenti
Distendo il volo: Un rege e sacerdote
Da'due colli sporgenti
Di Salem veggo che discende, e note
Di santa grazia sciolte
Su Lui che avea ritolte
Le prede all'assassin,
Offre di pane e vin
L'Ostia più lieta.
Seguo con franca penna
L'aër muto a trattar dei dì sepolti.
Un Agno il Nil m'accenna,

Nutrimento di fidi in Dio raccolti.
A selce nel deserto
Il duro fianco è aperto;
E ne gorgoglia fuor
Maraviglioso umor,
Che li disseta.
All'aprir mattutino
Che fa rorida aurora di sue porte,
Largo piove un divino
Cibo che tutti li sottragge a morte.
E tu col beneficio
Del pan succinericio,
O terrore dei re,
Muovi robusto il piè
Del monte a vetta.
Intendo. O pietà immensa!
Contro i nostri nemici e tanti e vari
De' forti la gran Mensa,
Ottimo Padre, a tutti noi prepari.
A compier t'affrettasti
Quanto già n'adombrasti.
Nè ci potevi tu
Prediliger con più
Bontà perfetta.
Dove dove il sì forte
Stimolo della colpa? dove il brando
Dell'indomabil morte?
Di Satanno, e di quanti l'esecrando
Prence ne tien su l'arme,
Il glorioso carme

Della vittoria, ognor
Ricantato da lor,
Dov' egli è mai?
Tacque, sparì, siccome
Un gruppo di saette in gran tempesta,
Allor che borea vome
Tutta sua rabbia, all'atre nubi infesta;
Che ne persegue il nembo,
E fa che del suo lembo
Il benefico sen
Spieghi 'n cielo il seren
Più puro omai.
Un insolito ardore,
Una fortezza inconsueta, un nuovo
Sento gaudio nel cuore:
Onde l'antico me più in me non trovo.
Chi sfidarmi a tenzone,
Chi ardisce? son leone,
Rinoceronte son,
Dell' eterea Magion
Quasi uno anch' io.
Commeschiato col Santo,
Già canzon di trionfo, inno di gloria
Su l'oste avversa io canto.
Ogn' alma si risvegli, e alla memoria
Di Cristo in Sacramento
Snodi fervido accento.
Dall'uno all'altro mar
S' ascolti giubbilar
D' amore al Dio.

SALMO XXIX.

Per l'esaltazione di S. E. Giovanni Mastai Ferretti al Sommo Pontificato col nome di Pio IX.

Lugubre fama sui veloci vanni
Librata s'era, e dagli Etiopi adusti
A'rigidi Britanni,
Nunzia d'infausto evento, discorrea.
Solitaria sedea,
Spogliata l'oro de'suoi veli augusti,
La gran Madre dei giusti,
Muta pensando al fato
Di Lui, che morte le involò da lato.
Il Tutelare, de'perpetui giorni
Di Roma inteso alla gelosa cura,
Ne'beati soggiorni
Recatosi coll'ali del pensiere,
Per entro all'incensiere
Del Ciel poneva intanto ampia misura
Di droga la più pura:
E dell'alto decreto,
Al mondo salutar, veniane lieto.

Al Tarpeo, d'onde prese il vol, non anche
La mesta nunziatrice erasi accolta;
Benchè in giro le franche
Penne affrettasse d'instancabil dorso,
Nè mai frenasse il corso:
Non giunto ancora dall'empirea volta
In sua letizia molta
Era l'Angel sovrano,
Ch'ombra fa del suo scudo al Vaticano:
E per le vie del lampo che precorse
Aveva dolorando la funèbre,
Rapidissima corse
La fausta suora, cui luce gioconda
Qual iride circonda.
Su l'Olimpo si tenne, e le palpèbre
Incontro alle tenèbre
Levò d'infide tende,
E via, gridò, fuggite: il lume splende.
Ciò detto, piegò a destra, ed i superni
Spazi fendendo, il Beti vide, e il Tago.
Non dureranno eterni
Gli odii, proruppe; già si placa Iddio
Mercè del nuovo Pio.
E varcato Pirene: al tuo crin vago
Benedice l'Immago
Di Cristo; disse al Grande,
Che per terra e per mar tant'ala spande.
La schiera de' tuoi Divi, Isola scissa,
Al tuo bene pregaro. Al Reno, all'Istro,
Al Po ed all'Arno fissa

Copia è di doni. L'universo intero
Godrà di quell'Impero,
Cui fidò l'Alto a tanto suo Ministro.
Diceva, e dal sinistro
Lato tonar s'udia:
E fu colei sul Tebro, onde partia.
Romoreggiava ancor l'aere per tanti
Gridi commosso; di sincere feste,
Di tripudii esultanti
Universali gridi. Intorno intorno
Al maggior tempio adorno
Carolando iva pur turba celeste.
Mille a mille eran deste
Ne' magnanimi cuori
Tuttor faville d'eccitati ardori.
Ed ecco al Re del Polo, unico e trino,
Dal lido più d'appresso al più remoto
Sparger carme divino.
Ecco al Rettor dell'universa mole
In fervide parole
Per favor tanto dal suo Soglio immoto
Al popolo devoto
Oltre speme concesso,
Inno di grazie umilemente espresso.

Nèlla tua Reggia, o Dio, ne' Padiglioni
Che su le stelle fabbricasti eterni,
Infra innumere sante legïoni
Di spiriti superni:

Ebbro ognor di quel tuo gaudio verace,
Onde fai parte a' cittadin deiformi,
Nella celeste imperturbabil pace
Ozïoso non dormi.

D'eternitade ascosto entro il tuo tempio,
Assorto negli abissi di tua gloria,
Di nostra sfera, qual bestemmia l'empio,
Non sdegni aver memoria.

Il diletto paese, ove l'ammanto
Mortal prendesti, ed ove i gran perdoni
Si largiron da te con soffrir tanto,
In non caler non poni.

Punto a' tuoi sguardi, ed agli affetti tuoi
Centro è quell'uom, che di caduca argilla
Formasti in terra, e l'animasti poi
Con immortal scintilla.

Noi t'invochiamo, e ti diciamo: Padre;
E tu n'ascolti, e ne rispondi: Figli:
Tenerezza fra noi non ha di madre,
Che appien ti rassomigli.

Come tiene un volatile i suoi cari
Sotto le piume; così tu gli umani.
E di te ci nutrisci in guisa pari
Ai dolci pellicani.

E sì tu ne dimentichi? - Tacete,
Della natura inorridita aborti!
Suggello a vostra gola omai ponete,
Nè ardir più in Dio vi porti!

Tu sei Padre, o Signore, e dalla Chiostra
Del Ciel ne reggi in provvidenza eterna.
Il Pastor, che ne desti, assai dimostra
Tua veglianza paterna.

Inni a te dunque, lodi, plausi, onori.
Ferva ciascun del più 'nfocato zelo.
Tutti in terra cantiam, qualmente i Cori
Angelici nel Cielo.

SALMO XXX.

Per lo mio ristabilimento in salute.

Alma, che informi e regoli
Il fral che t'imprigiona,
Sorgi, e novello cantico
Al tuo Signore intuona.
Da questa cerchia misera
Che ti ricinge e chiude,
Libera in tua virtude,
Puoi sollevarti al Ciel.
Per girne ove siderea
Ognor melode è sciolta,
Stende natura nobile
Ala veloce e molta.
E torna al Nume in gaudio
Che a contemplar ti volga
L'opre sue grandi, e accolga
D'inni amor caldo e zel.

Destati adunque, e lanciati
Nell' Oceàn, cui sponde
Non assegnò l' Artefice.
Per le purissim' onde
Del non turbabil etere
Il tuo navil governa.
Oh della destra eterna
Portenti di valor!
Volta del Ciel mirabile,
Qual padiglion distesa;
Interminato esercito
D' astri, che in vostr' accesa,
Non mai consunta fiaccola,
Di splendido l' ornate
Trapunto vel, cantate
Le glorie del Signor.
Egli è potente e provvido,
Sopportatore e pio.
Di sua bontà invincibile
Narrar trofei poss' io.
Dalla tartarea rabbia
Ben mille volte accorse
A trar suo servo, e scorse
Per dritta via mio piè.
Con faccia smunta e pallida
Varcato avea le porte
Del suo castello flebile
Un rio malore; e morte
Di tal forier traeasi,
Col crudo stral, su l' orme.

Già s'accingeano a tôrme
La vita che ho da te:
Di tua bontade al soglio
Io mi rivolsi allora.
Non ti pregai da' vortici
A liberar mia prora:
Sol tuo volere a compiere
Prego ti fei, sul legno,
Che ad isdrucir lo sdegno
Fremea d'iroso mar.
Lo spirto, ch'è bel raggio
Del tuo sembiante eterno,
T'accomandava io fervido;
Chè nel tuo sen paterno
Lui ti degnassi accogliere.
Sul labbro mio frattanto
In rassegnato pianto
Tai voci risonâr:
Di muto avello al cenere
In mezzo a' dì votivi
Per me si dovrà scendere.
Non più nel suol dei vivi
Anni a veder mi restano
L'aspetto del Signore:
Non più l'abitatore
Di pace omai vedrò.
Siccome il tabernacolo
De' guardïan d'armento,
Tolto e traslato io veggomi
In un fatal momento.

Di tessitore a immagine,
Recidi tu mio stame.
Io sempre alle tue brame
Fui consono, e sarò.
Quasi leone rabido
M'avevi l'ossa infrante:
Ed io da mane a vespero
Volli sperar costante
In tua pietà longanime.
Qual rondine di nido,
E qual colomba in strido
Rompeva, e in mesto suon.
Mi udisti: poichè il baratro
Tuo nome onnipotente
Non può lodare; e il polvere
Non può d'arca silente
Al Ciel tue laudi spargere:
Ma sol chi vive ha vanto
Di sollevare il canto
All'alte regïon.

SALMO XXXI.

La mondana laida dura empietà.

— In auree sale, in collinette amene,
Tra deschi, e fiori, or sia che pur disbrami
Arridendo stagion, con putte infami,
Con sozzi drudi le tue voglie oscene.

In molle sen di musiche Sirene,
Di mariti simìli, i quai tant'ami,
Accorti e pronti a tender reti ed ami,
Versa pur l'oro, ond'hai l'arche ripiene.

Più che selce il tuo cor, più che adamante,
Del poverel di Cristo all'uopo, indura;
Toglil d'un calcio all'uscio tuo davante.

E insulta al Ciel colla tua lingua impura,
Col tuo fronte superbo... Ah! tracotante!
— Suoi dritti sorge a vendicar Natura.

— Suoi dritti sorge a vendicar Natura,
Ministra di quel Dio, che nel suo sdegno
L'arma, e spedisce del mortale indegno
Al danno estremo, all'ultima sciagura.

Già s'appressa, e t'assal: già son tue mura
D'urto tremendo inevitabil segno.
Dei terrori di Dio fosc'aere pregno
Stringe ogni cuore in sepolcral paura.

Un gemer cupo, un ulular feroce
D'empii, cui munta è l'orgogliosa spene,
Scende sotterra alla tartarea foce.

Ed ahi! che immota eternità di pene!
Per trascorso a misfar tempo veloce
— In auree sale, in collinette amene.

SALMO XXXII.

Per la festa triennale del Crocefisso miracoloso del Borgo a Buggiano in Toscana (*).

Profetessa concepe;
Ed ecco Figlio da quell'alvo irrompere,
Assalir l'oste, e l'epe
De'nemici calcar, tutto dirompere.

La possanza, e le spoglie
Tolte son di Damasco, e di Samaria.
Giuda i suoi ceppi scioglie;
Nè più volge a Sïòn sorte contraria.

L'abitator del monte,
Dimenticate l'onde salutifere
Del Siloeio fonte,
Limacciose scavò pozze mortifere:

(*) Questo venerabile simulacro nel 1399 stillò sudore di sangue ad arrestare le stragi cittadine.

Però del Siro Eufrate
 Le molt'acque orgogliose straripârono;
 E, da fier concitate
 Spirto di nembi, all'austro si lanciarono.

Un ferale spavento
 Recaro al suol d'Emmanuel; ma lecito
 Di soverchiare il mento
 Non fu, che all'uopo accorse Egli sollecito.

Si dileguaron l'acque;
 Rise di nuovo intorno intorno l'etere;
 Speme ne'cor rinacque;
 E d'inni risonâr le tocche cetere.

Vi congregate or pure,
 Popoli, e siate vinti; assedïatene
 Quante mai siete impure
 Nazïoni, e di morte all'ombra andatene.

De'più tremendi eroi
 La fortezza vanisce, ed il consiglio,
 Chè il Signor è con noi.
 Qual dunque resta a paventar periglio?

Perchè dite: congiura!
 E congiura ogni dì v'odo ripetere?
 S'è Iddio che n'assicura,
 Chi varrà mai le nostre vite a mietere?

Glorifichiam l'Eterno:
 Lui sol temiam, che sol dall'alto culmine
 Può del Cielo superno
 Vibrar funesto inevitabil fulmine.

Al centro del dolore
  Voi intanto ripiombate, inferni eserciti:
  E là d'atro livore
  L'un contro l'altro crude pugne eserciti.

Nè provocato in terra
  Più sia per voi d'odii, e di brandi il fremito.
  Spenta giaccia ogni guerra;
  Il gaudio regni ov'ebbe sede il gemito.

O bella amica pace,
  Qual dileguar ti fe' leone, od aspide?
  Deh riedi! e in tuo vivace
  Lume pon trono su perpetua iaspide.

Della Cessana in riva
  Su i presti vanni torna: i rami floridi
  Della tua pingue oliva
  Pianta profondo ne' suoi campi roridi.

Diva celeste.... Tardo
  Il prego mio, nè van l'aure non portano.
  S'offre all'intento sguardo:
  Tra lor ne vien, che, i genii suoi, la scortano.

E ne' sacri recinti
  Del tempio, e fuor, quell'ondeggiar di flebili,
  A pietate dipinti,
  Che si danno d'amor pegni indelebili?

Ah! non ebbe il mio core,
  Nè il mio labbro, alta Dea, che da te intendere
  Si fesse, il gran valore,
  E il desïato vol t'urgesse a stendere.

Altri fu che alle stelle
  Alzò voce di sangue potentissima,
  E giù ti feo da quelle
  Sublimi lampe scender velocissima.

Or chi vorrà procace
  In Dio scagliarsi, e bestemmiar l'amabile
  Principe della pace,
  Il Forte, il Consigliere, l'Ammirabile?

Mortal che tanto ardisca
  L'universo non abbia. La memoria
  Di niuno, o Dio, perisca.
  Tutti degni ci fa della tua gloria.

Fa ch'ogni gente al miro
  Fulgor s'arrenda de' tuoi gran prodigii:
  Che ti lodi in Empiro,
  Calcati in terra i santi tuoi vestigii.

SALMO XXXIII.

Per la festa centenaria di S. Caterina de' Ricci solennizzata in Prato.

Dal punto, ove s'asside, e donde raggia
Per l'universo l'increato Amore,
Con quella man, che saggia,
E onnipotente fuore
Del nulla trasse, e tutta ornò natura,
Il sesto volse, e del gran Tebro all'acque,
In sua paterna cura,
Alma città delinëar si piacque.
Muro, ed antemural tanto Architetto
Su pietre alzò, che nell'Empireo scorse
L'Apostolo diletto.
E così Roma sorse:
Roma del tempo Donna, e di fortuna:
Roma, che, grande, ognor s'abbella al rezzo
Delle palme, che aduna:
Nè fia commossa, chè 'l Signor ha in mezzo.

Quei che apparve sul Reno, e molte bebbe
Onde di sapïenza, e core al bene
Vasto e prontissim'ebbe,
Quale ognor si conviene
A chi del mondo il maggior trono ascende,
Fulgor le aggiunse, e tal, con sue bell'opre,
Che ancor vivido splende,
Per quanto etade a farlo muto adopre.
Coll'ampia schiera de'pensier, che degni
Di quel Grande eran tutti, i dì traea;
E per miri disegni
Or questo, or quel sceglica.
Vivo lume dal Cielo, e intenso ardore,
Ad un'alba felice, in intelletto
Gli sopravvenne, e in core,
Che luce accrebbe, e violentò l'affetto.
Vide... Sentì... Sorse e proruppe: oh esempio
D'altissime virtudi a noi largito!
S'apprestin l'are: il Tempio
Di molt'oro forbito,
A svarïate eöe gemme intesto,
Nel candore de'bissi, ornisi, quale
Usa il giorno più festo,
Nel gaudio del suo cor, Sposa regale.
Quando il genio Latin dal Campidoglio
Piegò sul Vaticano i lumi alteri,
E tanta vide in soglio,
Fra i solenni misteri
Del Dio vivente, maëstade e gloria;
Gittò nella superba onda sopposta

La sanguinosa istoria
Degli onor prischi, in ordin lungo esposta.
La riva intanto del Bisenzio avea
Udito il suon che la Romulea sponda
Sublime diffondea.
Che sua Prato gioconda
Ricordassero tutte le loquele
Dolce tornar sentiasi; ma diletto
Provava la fedele
Assai più degno per più degno obbietto.
La sua candida Rosa ed Arbia ed Arno
Per le angeliche mani al divo Agnello
Nel sommo Ciel mandàrno.
Bisenzio non men bello
Spedì suo Fiore al sempiterno Amante;
Suo, ch' educarlo in suoi giardin sortio:
Ed e' su l'altre pïante
Crebbe venusto, e s'improntò di Dio.
Molte fïate il portator del giorno
Fatto avea d'oro all'arïète il dorso,
Dacchè lo spirto adorno,
Cinto del drappo corso,
Levato s'era a far suo desir pieno
Coll'ubertà di quella manna dolce,
Che nel capace seno
Dell'anime indïate si soffolce.
Le calde brame, e i caldi supplicari,
Nutrite in petto, e al gran Vicario porti,
Di veder templi e altari
Alla memoria sorti

Di gemma tanto ricca, si compiro:
Chè il lucido Lapillo, il qual si serra
Nel più limpido giro,
E sì l'adorna, fe' portenti in terra.
Di nuova gioia immensa il ciel Pratese
Brillar pareva come il ciel di Edenne,
Quando primier s'accese,
E la sua curva tenne
Il maggior astro. E quale ne'dì bei
Era Edèn per susurro armonizzato
D'aurette, fonti, augei;
Tal per fragor di liete turbe Prato.
Più d'un' anima santa nell'eccesso
Della sua mente vide, oh meraviglia!
Vide in un atto istesso
Per sentier che s'ingiglia,
Ed olezza söave, scender giuso
Dall'Empir disserrato due Candori.
E giunti all'Orto chiuso,
Palestra antica di risposti amori:
Qui l'Un dicea, fu tronco e a'venti sparso
L'onor del capo, onde cent'alme e cento
Avresti acceso ed arso.
Qui il trino giuramento
In perpetui legami a me ti strinse.
Qui digiuni, flagelli e mille prove,
A che l'amor ti spinse.
E qui virtù, follie chiamate altrove.
Ed è pur questo, dicea l'Altro, il loco,
Ove a tua sposa m'elevasti, e tanto

In amoroso fuoco
Mi concedesti vanto
Di seraficamente liquefarmi.
Il loco è questo, ove le man schiodate
Stendesti ad abbracciarmi:
E ov' ebbi in me le piaghe tue stampate.
Da questo loco, proseguiano insieme,
Ove mi sciolsi - in mutui baci ardenti -
Alle sfere supreme -
Su' cerchi più lucenti -
Venni - t'addussi - in trono - pari al merto -
Ascesi - al fianco mio - cinsi - ti posi
L'incorruttibil serto.
E in liste parallele i chiari Sposi
Reddîr nel Ciel. Di grazie un nembo raro,
In forma di benefica rugiada,
Ventilando, versaro
Su la eletta contrada.
E simìl ne serbâr pel secolare
Rito, ch'or volge: or, che Deità, l'eccelse
Opere a superare
Del Bolognese, il Sinigallo scelse.
E deh! che nullo d'infernal fucina
Atro sparga vapor per l'aere schietto,
Donde al suol mattutina,
In lembo rugiadetto,
La perla cade. Umìl sia ognuno e pio:
L'animo attenda ad irrorar sincero:
E si ritragga in Dio,
» Come in ispecchio fiamma di doppiero.

SALMO XXXIV.

La vera grandezza, e la vera felicità.

Sangue, che per lung' ordine
Di maggior, cui fortuna amica arrise,
Trascorra in lombi nobili;
Manti, che l'Indo intesse a regie assise;
Cocchi, e destrier moltiplici;
Ed innumeri schiavi, ed aule e ville,
Con piacer mille - e quanti onor più bramano;
Render ciò tutto dici
Gli empii grandi e felici?
No, tai non son: per l'etere
S'alzano e striscian come i fatui fuochi.
Pari alle bolle fragili,
Che fan gl'intenti a' puerili giuochi,
Per poco alto volteggiano.
Dal lor vil fango con tartareo orgoglio
Vorriano il soglio - tra le nubi estollere,
Ed atterrir col tuono
Quei che giù 'n valle sono.

Dal mio sublime seggio
  Chi mai fia tanto che mi tragga in terra? -
  Se tu volo quasi aquila
  Spiegherai: se ove il Ciel chiude e disserra
  Le sue viste sideree,
  Tuo nido temerario avrai locato,
  Di là strappato - in men che non lampeggia,
  Sarai nel mio furore
  Da me, dice il Signore.
Cedro non corruttibile,
  Incommovibil monte è solo il giusto.
  L'umil che tragge pavido
  Suoi pieni dì nel mio cospetto augusto,
  Grande è soltanto e l'unico
  Tetragono di sorte ai colpi avversi.
  De' nemici perversi - avrà vittoria:
  Sarà felice ei solo,
  E beato sul Polo.
Ogni gloria dell'empio
  All'adipe di vittima è simìle,
  Che strugge al fuoco e gocciola;
  E risoluto in fumo per sottile
  Soffio d'aura si dissipa.
  Ogni felicità che lui circonda,
  Tiene immagine d'onda - in golfo nordico,
  Che spesso è tempestosa,
  Nè mai placida posa.
Voi dunque, o babilonici
  Colossi, vili e miseri voi siete;
  Voi che il nemboso vertice

A insulto de' Celesti anco scotete;
Che ad un guardo fulmineo
L'ignobil volgo trepido a' pie' vostri
Volete che si prostri. - Una diploide
D'obbrobrio e di sgomento
È a voi di vestimento.
Benedizion col rorido
Issopo dileguò, giusta l'insana
Desïanza de' perfidi.
E col vaso dell'ira alla fontana
De' loro osceni gaudii
Maledizion, qual fu chiamata, scese;
Com'acqua si distese - entro i lor visceri:
E com'olio nell'ossa
Entrò, nè fia rimossa.
Del Nume giusto e provvido
Figli tapini confortate il core.
Voi la porzione tenera,
Voi la pupilla siete del Signore.
Non vi seduca il giolito
Del peccator, nè de' suoi ben vi caglia.
Torrà Dio la tanaglia - che vi strazia;
E perpetuo cordoglio
N' avrà l'umano orgoglio.
Non fraude, non tirannide
Gli avoli vostri a farsi grandi usaro.
Metalli non coniarono,
Titoli non comprâr; ma s'ebber caro
L'intemerato vivere:
A fida sposa probità, fatica

A piacevole amica - ognor si tennero.
Ah! condizion più bella
Dar si può mai di quella?
Io l'amo, e merta. Abbomino
Natale illustre, che a pietà verace
Non inclina il cor docile.
A te sien grazie Apportator di pace,
A te, Cristo, che poveri
Panni vestisti, e ti sudasti pane.
Nelle regge profane - tabernacolo
Non volesti; e felici
Appellasti i mendici.
Ed infinite grazie
Ti rendo pur che sublimato a incarchi
Di regal sacerdozio,
Ho su nobili, principi e monarchi
Il fulgido carattere
Di maggioranza. E voi meco l'avete.
Or perchè vi rendete - a femminuccia,
Numer di Sacerdoti,
Servilmente devoti?
Fa, Signor, che rimembrino
Tutti i figliuoi della gran madre antiqua
Lo stato che sortirono:
Che tue minacce l'opulenza íniqua
Tema, e senno ricoveri:
Che l'innocente povertà rassegni
Sua sorte a' tuoi disegni - e chi sacrifica.
La maestà ritegna
Che dell'altare è degna.

SALMO XXXV.

Ricorso a Dio per non cedere agli urti di chi ne assale, e non violare le fatte promesse.

O tu, che regoli quanto si volve
Ne' campi eterei, Nume adorabile,
Un guardo amabile
China al mio polve.

Lavoro fragile sono di creta,
Ai colpi labile di cieca invidia,
E di perfidia
Immansueta.

Contro quest' orridi mostri d'averno,
Ch' ognor m' assediano, benigno ah reggimi!
Col tuo proteggimi
Scudo superno.

Due vite ledere potrian a un tempo,
E quelle armoniche fila distessere,
Onde il mio essere
Consta nel tempo.

Sostanze opposite, con nodo arcano,
A prêsto mutuo di fortunevole
Sorte, ammirevole
Giunse tua mano.

Chi l'un'angaria, d'ambe fa strazio.
Ah che non vadane l'oste in sua voglia
Di tanta spoglia
Superbo e sazio!

Quello che in fittile vaso chiudesti
Non estimabile tesoro, o Numine,
Tu guarda, e assumine
Cure celesti.

Giuri magnanimi per me, gran Dio,
Al tuo terribile altar si emisero.
Ma oimè! che misero
Troppo son io.

Di vetro ha tempera questo mio core;
E potentissimo vien che lo assaglia.
Però ti caglia
Di me, Signore.

Non sia che penetri l'umili porte,
Nè che m'accolgano gli alti abitacoli,
Dov'è che ostacoli
Regnino, e morte.

Vezzo femmineo, gemma terrena (*),
Voler dispotico non mi seducano;
Non mi conducano
A ria catena.

Quanto già piacquesi d'offrir mio zelo
Tuo sia perpetuo. Quella mirifica
Ostia pacifica
Mi giovi in Cielo.

(*) S'allude ai tre voti di Religione: *Castità*, *Povertà*, *Obbedienza*.

ACABBO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ACABBO re d'Israele
GIOSAFATTE re di Giuda
OCOZIA figlio d'Acabbo
ABDIA amministratore d'Acabbo
MICHEA vero profeta
SEDECIA falso profeta
Seguito di falsi profeti
Un araldo
Soldati

SCENA

Una gran tenda sulla spianata d' un colle in Galadde.

ARGOMENTO.

In occasione di nozze celebrate in Samaria tra Gioramo figlio di Giosafatte re di Giuda, ed Atalìa figlia d'Acabbo re d'Israele, Acabbo invitò Giosafatte ad aiutarlo co' suoi in una guerra, che voleva fare a Benadaddo re della Siria, per la conquista di Ràmotte, città situata nella terra di Gàladde. Non dissentì Giosafatte. Allora il re d'Israele congregò i suoi profeti (profeti empii come lui) in numero di circa quattrocento, per consultarli intorno a quella spedizione. Costoro unanimamente l' assicurarono della vittoria. Michea, vero profeta del Signore, ad instanza del pio re di Giuda chiamato, predisse il contrario. Donde insulti gli vennero, e gravi pene per parte d'Acabbo, e per parte di Sedecia, capo

de' falsi profeti. S' andò contro i Siri, s' attaccò la battaglia, e Acabbo restò sconfitto, e vi morì; ed avverossi in tutto il vaticinio di Michea.

Gl' interpreti dicono che Ocozia figliuolo d' Acabbo mettesse a morte Sedecia, come autore di quell' infausto avvenimento.

Su questa Istoria, che abbiamo nel capitolo 22 del Libro 3.° dei Re, è composta la presente Tragedia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIOSAFATTE, ABDÌA.

GIOSAFATTE.

Non anche, o Abdìa, su gli alti poggi aurora
Sua luce effuse, e qui già ne venisti?
Il pensier nostro non t'è chiaro? àscoso
Del tuo signor, di me, l'alto consiglio
Tuttor ti giace? Finchè il sol non scenda
L'infiammata sua curva, han poso le armi.
Poc'ora basta de' nemici a piena
Sconfitta, e a nostra singolar vittoria.

ABDÌA.

Nulla emmi ascoso, Giosafatte: il tempo
Assegnato alla pugna è il sol cadente.
Ma pigri, inerti, noi dovrem per questo
A turpe sonno abbandonar le membra
Intera notte, che assai lunga or volge
Per la stagion, che disbocciato appena
Su piagge apriche alcun fiorel ne mostra?
E in dì siffatto! e poltrir quivi! ed io!

Sin dall'infanzia il Nume che tu adori,
D'Abram, d'Isacco, di Giacobbe il Santo
Amabil Dio per me sai che si cole,
Benchè in corte idolatra; e manifesto
Esser ti dee di quale e quanto affetto
Ancor ardo pe' nostri, e per Acabbo,
Mio sir, non meno. Io qui pertanto venni,
E buona pezza è già, qui in questa tenda
Vêr l'orïente, di Ramotte in faccia,
Spiegata a questo collicel sul dorso.
E qui già l'alma io disponea per caldi
Accetti voti sollevare al cielo:
Chè, quando, come porta il sacro rito,
Della regal Gerusalem nel tempio
I vigili ministri al primo albòre
Del dì nascente fann'offerte a Dio,
Misto con quelle il mattutin mio prego
Delle battaglie al gran Signor salisse.
Quanto ciò importi, re di Giuda, il sai.

GIOSAFATTE.

Caro al Signore, ed a me caro, Abdìa,
Il so, pur troppo, il so. S'io vivo, e regno,
E in gloria tanta, è puro don dell'Alto.
Dio mi plasmò, m'infuse Dio di vita
Lo spiracol celeste: i passi miei
Diresse Dio ne' suoi sentieri; e al trono,
Perpetuo trono di Davìd suo eletto,
Ei sol guidommi; e questa spada al fianco,
E questo dïadema in fronte Ei solo
Mi pose e serba: e, che più porta, (oh gioia!)

Di questo sangue mio nascerà il Giusto,
Che tutti in nodo avvincerà d'amore.
Quanto felice io son!...

ABDÌA.

Sì, tu felice,
E molto il sei. Con suo benigno sguardo
Te mirò Iddio fin dal materno seno.
Di sua clemenza a' più söavi fonti
Inebrïò la semplice alma tua:
Al tuo cor fido sapïenza, e diede
Al braccio tuo magnanimo fortezza.
Onde già tolto il miserabil resto,
Che del pro' genitore, Asa zelante,
Sfuggiva al brando, fra l'amor de' tuoi,
E presso, e lungi venerato, godi,
Monarca illustre, i be' frutti di pace.
Ma di' (perdona se tant'oso): in tutto
Pàrti esser grato al Donator supremo?
Lo temi ognor? di risaper ti studii
Ogni suo beneplacito? nessuna
Opera imprendi, che pria nol consulti?
Nello splendor (col labbro mio favella
Il Nume che m'inspira), ah! di tua gloria
Nello splendor non mai lo scordi? mai?
Sua voce ascolti, e ognor la compi?

GIOSAFATTE.

Egregio
Di profeti figliuol, e qual mai puote
Presumer uomo nel Divin cospetto
Giustificarsi? agli occhi suoi sì puri

Qual è che non sia immondo? chi i delitti,
Abdìa, conosce? Dagli occulti miei
Degni mondarmi il pio Signor.

ABDÌA.

Ma dunque
Coscïenza reina in cor sedente,
Retta, gelosa, insonne, largitrice
Di premii, o crucci, non ti morde, e sgrida?

GIOSAFATTE.

E di che? parla: che vuoi dir? deh! parla...
Da questa pugna... di Michea gli accenti...

ABDÌA.

Sì: t'escludea da questa pugna il cielo.
Il Gemlaide quella nebbia tolse,
Che avvolve il trono dell'Eterno, e chiari
I responsi ne uscir. Di Benadaddo
Le assire insegne sventolar vedransi
Vittorïose in campo; a Lui decreta
Su la nostra disfatta oggi è la palma.
Il poco d'ora che ti siede in mente,
E m'esponesti, non so come, franco,
Per lo nostro bottin, pel suo fia solo.

GIOSAFATTE.

Ma i profeti, onde Acabbo...

ABDÌA.

Ah che profeti!
Son vili, adulator, d'iniqua corte
Genìa più iniqua che sostenga il suolo.
Son traditori del mio re: d'accordo
Con lor druda real, gli hanno strappato

Iddio dal petto, a scelleranze mille
Spinto, infelice! e a inopinata morte
Or lo impellono, indegni! Quegli alteri
Emblemi di fortezza inespugnabile,
Che Sedecìa millantator per tutti
Sull'empia testa nel cospetto nostro
In Samaria ostentava, un intervallo
Ancor breve, e poi fiacchi, e in polve andranno.
E tu pure, qual agno dai digiuni
Furenti lupi serrato, assalito,
Metterai voce ....

GIOSAFATTE.

Oh stelle!... E che far dunque?
Già passammo il Giordano; in questa terra,
Con ambe forze concentrate, omai
Ci accampammo; di fronte sta il nimico;
Acabbo, ei che m'addusse a tal certame,
In suo proposto è fermo, all'armi vuole
Ch'oggi si vegna: che far dunque?

ABDÌA.

Assai
Parlò Michea: parlato io stesso ho assai.
Vedi: ad orto è il pianeta: Acabbo forse
A momenti potria volger quà i passi.
Tu, col Signor, con te, con lui, librando
L'alta bisogna, ti consiglia: io 'ntanto,
Che questo non m'è più loco opportuno,
Vado a finir mio mattinare altrove.

SCENA II.

GIOSAFATTE.

O lucida mirabile fattura
Del potente di Dio braccio immortale,
Eterea lampa, equilibrata al corso
Del cerchio immenso, che nostr'orbe cinge,
Condottiera del dì, dell'universa
Natura e spirto, e moto, e giocondezza,
Quale or sorgi per me? Tante fiate
Con Giosuèmo i padri miei, io stesso
Testimone t'avemmo a nobil opre.
Carchi di spoglie ne' guerrier cimenti
Riportate sul baldo incirconciso,
Ne vedesti tornare a' patrii tetti.
E questo ahimè! fia questo alle nostr'armi
L'infausto giorno?... Che pria di te io caggia?
Pietà, Signor!... Al tuo cristo soccorri...

SCENA III.

ACABBO E GIOSAFATTE.

ACABBO.

Qual suon di prece e di cordoglio ascolto?
Che proferia tuo labbro? il cor che ti ange?...
Confuso, tristo, di sgomento in braccio,
Derelitto, avvilito... or, Giosafatte,

Io te qui trovo ... Che fu mai? favella.
Qual fato avverso ti conduce a tale?...
Co' sogni suoi, co' suoi fantasmi tetra
Orribil notte a spaventar ti venne?
O in tuo pensier, da immaginar fallace,
Credulo troppo, esagitato, vai
Richiamando, ascoltando di Michea
Il sermon grave minaccioso? Eh! lascia
Alle menti fanciulle, e al volgo ignaro
I prestigi notturni, o le sentenze
Degl' impostori. Fatti cor: disprezza,
Qual s'addice al tuo grado, i popolari
Pregiudizi ... O se l'animo t' ingombra
Altra cagion sinistra, a me l'esponi ....
China la fronte, al suol fitto lo sguardo,
Lunghi sospir dall' imo sen traendo,
Ti stai, nè rendi a me risposta?...

GIOSAFATTE.

Oh! sire ...

ACABBO.

E perchè drizzi altrove, in alto, i lumi?
E me non guardi? e nel sospir t' arresti?
Guardami: e tutto che rinserri, e tanto
Ti prostra, e opprime, libero mi schiudi.

GIOSAFATTE.

D'amor, di pace, di quïete io vago,
Solo e tutto in desir (siccome ad ogni
Scettrato s' appartien degno di scettro)
In desir mi fui sempre di raccorre
Popol, non già di schiavi, ma di figli;

Caro popol beato! e più che prence,
Padre intra lor, quasi un di loro, io starmi.
Rotta pertanto oste qual fosse, e i brandi
Nel fodero nascosi, oltre stimai
Solidare di pace i fondamenti
Stringendo teco d'alleanza il patto.
La terra, che promessa funne, e il cielo
Fedel ne diede, fu comun possesso:
Fu solo un regno, ed una patria sola.
D'un volere, d'un cor, d'un labbro tutti,
Tutt' insiem fortunati, erano, il tempo,
Che savio e mite Salomon reggea.
Fin dall'austro remoto a queste sponde,
Latte scorrenti, e mele, ne venièno
Di fama il grido a raffrontar regine.
E invidia fea quel sì fiorente impero
Al mondo tutto; che, quant'è, ripieno
Era del nome d'Israel. Diviso
Restò quindi il reame, e insorser liti,
E nimistadi, e stragi, e ovunque lutto.
Dal volume de' guai, volume enorme,
Adesso par che si riabbia, e torni
La stanca etade al suo vigor primiero.
Teco, e con tutti io vôlli pace. Aggiunto
Amai di sangue nesso pur; Gioràmo
Ad Atalìa sposando. Or qual d'abisso
Demone emerse a funestar le nostre
Allegrezze nascenti, e i nostri gaudi?
Quai ridestando bellici pensieri
Andò tua mente, e provocar la Siria

Volesti, di Ramot colla pretesa?
Deh! perchè a morte ne venimmo!

ACABBO.

A morte?
Che di' tu? che farnetichi? che temi?
In questo petto ho di leon feroce
Indomabile cor; in questo braccio
Forza che facil non si doma; e sallo
Il re de' Siri, Benadaddo istesso.
Sàllosi ei ben; che superato, è il tanto
Suo poderoso esercito disfatto
Da me, nè sola una fïata, umile
Chiese in dono la vita, e in don la s'ebbe.
Come lampeggia in campo, e come fere
Questa mia spada sovvenir dovrìa
A quell'ingrato, possessore ingiusto
Della città ch'è mio retaggio.

GIOSAFATTE.

In prima
Alla corona d'Israel soggetta
Ramòt non era, fu dappoi, per dritto
Solamente di guerra, e come avviene
A quanto volge in rotear fortuna,
Cesse in altrui dominio; e pur di guerra
Certo per dritto. Al re di Siria adesso
Quella pe' nostri di refugio un tempo
Città munita, è tributaria, e sia.

ACABBO.

Troppo m'irriti co' tuoi detti. Loco
Non è questo di dubbi, d'incertezze,

Di ragion tante speciose; e questo
Non di consultà, è giorno di battaglia.
Tutto già innanzi mio pensier t'apersi,
Miei motivi t'esposi, e festi plauso:
Null'ostacol trovato, n' ascendesti
Meco a Galadde, e ne venisti in campo.

GIOSAFATTE.

Seda il bollor dei concitati spirti:
Tranquillo ascolta. Quando fur vincenti
Le agguerrite tue schiere? Allor che il Cielo,
Nol puoi negar, le benedisse: quando
Con ira le sguardò, n' andaro a morte.
Il terror, che in Samaria, ed in Afecco
Sbigottito rendeati, e costernato,
Ben t' occorre al pensier. Chi nuovamente
Fe' circolarti nelle vene il sangue,
E a vita, e a regno sollevò tua speme,
Fu 'l pio, che trasse in tua presenza, e a nome
Di chi eleva, e deprime i re, parlando,
Docilemente lo ascoltasti, e ratto,
Senza un che trascurare, il nunzio espresso
Fost' intento veduto a porre in opra.
Or pari a quello è veritier Michea,
A gran torto oltraggiato. Oh quanto duolmi
Che a sua difesa non balzai nel mezzo,
E ad obbedire a' suoi spirati accenti
Io non suasi te medesmo.

SCENA IV.

ACABBO, GIOSAFATTE, SEDECÌA, e seguito di falsi profeti.

ACABBO.

Vieni,
Buon punto è questo; Sedecia, t'inoltra.
Che sì? tradito son da voi, profeti,
A me cotanto, e a Gezabel mia sposa
Cotanto cari? In agi signorili
Nutriti, e colmi di favor, poteste
Ordirne inganno, e me spingere a morte,
E la mia reggia, e il regno mio coprire
Di pianto, di miseria? Giosafatte
È qui pentito della mossa; un nembo
Di sciagure fatali scaricarsi
A nostro danno, con Michea, già scorge.
A chi dar fede? chi ha nemico Acabbo?

SEDECÌA.

Un re di Giuda, grande, in vero, adorno
De' più bei fregi, che sì raro il fanno,
Scelse, e formossi in Giosafatte il Cielo:
Ma ne' profondi investigabil suoi
Equi sempre giudicii, il chiaro spirto
Non gli assentì di profetar. Michea,
Rigid'alma malevola (già conte
Cose ti narro) l'abitacol sacro
Esser non puote del Signor. Vorria
Farsi qual Vate reputar, e intanto

Un partito comporsi a ognor detrarre
Del suo prence, e impedir le regie imprese.
E fosse pur, come noi siam, profeta:
Sol uno egli è; noi cento, e cento, e il duplo.
A illusione, a error può un solo spesso,
E vi soggiace, soggiacer. Di tanti,
Quanti ne vedi, e più, sai di che senno!
La concorde sentenza è un vero eterno.

ACABBO.

Pugnar dunque si de'?

SEDECÌA.

Tel dissi.

ACABBO.

Certa

Mi sen promette la vittoria?

SEDECÌA.

Certa.

ACABBO.

Itene. All'armi, Giosafat, verremo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

MICHEA.

Tutto s'inchina, e obbedïentè al cenno
Di Lui che 'l fe', pavido vola. Il giusto
Onde temer non ha: gli siede in core
L'Onnipotente, ed incontrar non puote
Che a commuoverlo basti: è sua fiducia
Dio, e vive securo. In mezzo al fuoco,
All'acqua in mezzo, illeso passa; trova
Refrigerio ivi pur: la bella calma,
Porzïon de' beati, unqua non perde.
Nemico insorge, suo livor, sua rabbia
Ad isbramar contr'esso: numerose
Formidabili armate a sua ruina,
L'assedïando, avventansi; e le trame
Ritornan nulle, e fragil filo è il laccio.
Nè taglia spada, nè lancia s'infigge.
La nube ancor squarciata e saettante,

I mille e mille distruggendo attorno,
Un crine a lui d'affumicar non osa.
Invulnerato, finchè Dio si piace
Farglisi muro e antemurale, ei vive
De' furibondi assalitori a scorno.
Talor tentazïon lo investe a prova,
Ed e', pel cor che fisso ha in ciel, da forte
Sostienla in terra, e ne riporta vanto.
Siccome nel crociuol l'argento, e l'oro,
L'alma nel frale perseguito appura.

SCENA II.

ABDÌA e MICHEA.

ABDÌA.

Oh! che veggio? Michea!... tu quivi? e come?
Con pan d'angustia, e con acqua d'affanno
In tenebroso carcere non fosti
Barbaramente trascinato, e chiuso,
Per comando del re? Gioas, e Ammone,
I due potenti esecutor, l'impero,
Tiranno impero, non aveano, infino,
Presa Ramotte, al ritornar dell'empio,
Di custodirti, angarïarti, e a fiera
Serbarti morte? Or qual cagion gli addusse
Il mandato severo a infranger? come
In libertà, di ria catena scarco,
Alle tende recarti? e del crudele,

Minacce, e strage or più spirante Acabbo,
Il furor cieco non temer? chi mai
T'assecura?

MICHEA.

Il Signor: pavento niuno
In me, no, amico, non ricovra. Attendi.
Per l'alleanza d'Israel con Giuda,
Per le nozze reali, infauste nozze,
E lo vedrem, Samaria tutta è in festa.
Co' nuovi sposi Gezabel tripudia.
Entra ciascun di lor letizia a parte.
Banchetti, sinfonie, danze, e che vale
D'ambiziosa splendida reina
Ebro talento a risvegliar di lieto.
Questo tu pur vedesti in parte, innanzi
Che il folle Acabbo, il pensier folle esposto,
Con Giosafatte, e i suoi, venuti ad altro,
Per mal consiglio si recasse armato
A battagliar col non vincibil Siro.
Altro ne udii che fieti occulto. Certa,
E per gli assidui giuri de' profeti
Mentitor, più che certa di vittoria,
Quasi sull'oste già ottenuta, ha imposto
La delirante Gezabel che sièno
Archi costrutti nel sentier primaio,
Che all'ampia porta di Samaria è calle;
A più ordini palchi intorno intorno;
E sien nel grande anfiteatro eretti
Alti loggiati istoriati in giro,
Con in mezzo un magnifico obelisco,

Dal cui vertice eccelso infra le nubi,
Impostato gigante empireo assalga.
Su le torri bandiere, ed altri segni
Di trionfo quà, là sparsi staranno.
Chi di lauro, di palma, e olivo incide
I verdi rami, e a grossi fasci intanto
Alla città gli asporta: chi accigliato
Fruga in la calda fantasìa, e detta
Pomposi versi: epigrafi solenni!
Nell'opre varie ciascun ferve; il die
Sacro all'ingresso trionfal prepara
Affaccendato, ed ilare lo attende.

ABDÌA.

Insensati!

MICHEA.

Prosiegui ad ascoltarmi.
Nella pienezza de' contenti, un solo
Fastidia Gezabele, e quegli io era.
L' idèa soltanto (comecchè mi estimi
Veggente che non vede, e annunzia mali
Scorti nel vaneggiar d'egro assonnato)
L'idea soltanto d'aborrito oggetto
Nella stessa città che lei racchiude,
La molestava, e invelenìa soverchio
La dolce coppa che avida tracanna.
Quindi su questo i grandi suoi chiamava
A consiglio, e convennero i pareri
Di fuor cacciarmi, a simil di can morto,
Dalla città: nè mancò pur chi saggio
Miglior partito giudicasse, a scorno,

E mio tormento più crudel, da sgherri
Farmi tradurre al campo di battaglia,
Ocular testimonio di quel falso,
Ch' era per me (diceano) arditamente
Con temeraria faccia enunzïato:
Che inteso Acabbo renderiane un messo:
Ed e', ne militari alloggiamenti
Michea guardato, o trafitto m' avria
Nel sangue dei trafitti, o avvinto al carro,
Reduce gloríoso da Galadde,
Col re di Siria, e i soggiogati duci.
Così più bello, non più visto, fora
De' trionfanti vincitor l'ingresso.
Eccoti pago d'ansïosa inchiesta.
Se poi di ferri, o di ritorte ingombro,
Non mi vedi, ma libero, pietade
Dell' innocente stato mio sentiro
Le guide ch' ebbi: in me fidârsi, ch' io
Riconosciuto in obbedir costante,
Non mai fuggendo, mi sarei sottratto.
Di queste tende gli steccati furo
A me prescritti, ed il comando osservo.

ABDÌA.

Ma irato è Acabbo, furibondo, insano;
Se in te, o Michea, s' avviene . . .

MICHEA.

A mio favore
È il Cielo: e contro il Ciel che vale Acabbo?
Io lo compiango: oggi, e non più: suoi lumi
Pria che s' estingua questo dì, fien spenti.

ABDÌA.

Ma pur t' invola, ti nascondi altrove.
Prudenza il chiede; evitane l'incontro ...
S'ammansirà; ... non sonava ancor Prima,
Che Giosafatte era con me: gl'incussi
Terrore, confermando i detti tuoi.
So che abboccossi con Acabbo: forse ...
Chi sa?... potria cangiarsi. Tu frattanto
Ritirati: ancor io parlargli anelo.
Terza è scoccata.

MICHEA.

Obbedirò: ma indarno
T'adoprerai coll'ostinato. Poscia
Mel saprai dir.

SCENA III.

GIOSAFATTE e ABDÌA.

GIOSAFATTE.

Abdìa ... Oh! ... chi s'affretta,
Di', chi s'affretta da quel lato? Il dorso
Io vidi appena, e il lembo estremo. Ch'era
Teco Michea? ci ragionasti?... Appunto
Di sua venuta a ragguagliarti, in traccia
Io veniva di te. Sa tutto Acabbo:
Che sia presente al fatto d'arme gode.
Già la catena gli prepara ...

ABDÌA.

Stolto!
Ahi stolto re! ... Ma tu, tu l'assecondi?
Qual vero amico il dee, quale attegnente,
Non gli parlasti coraggioso? a senno
Nol rappellasti? con le schiere indietro
Non ripiegate vêr Samaria tosto?

GIOSAFATTE.

Di zel fiammante io ve lo aveva quasi
Indotto. Dubbio stava: un breve spazio...
Ah che mancommi!... Sedecìa sorvenne
Colla turba seguace, ed imperfetta
Rimase l'opra. Que' profeti...

ABDÌA.

Tali
Non nomarmeli più; non profanare
Gli augusti nomi. Tutto intesi: tutto.
Aggirator maligni! empia congrega!...
Ma disciolto il consesso; segregato
Quinci tu con Acabbo, non gli festi
Nullo più verbo a rivelar l'inganno,
Le dottrine a ribattergli dei crudi?

GIOSAFATTE.

No, per quanto il tentassi: non ascolta
Ragione ei più. Vuol guerra: arme arme freme.

ABDÌA.

A suo scempio, infelice! Vo' parlargli;
Vo' scoprirmegli alfine; è tempo omai.
Non più timido: io 'l fui; è troppo: cruccio
Ne provo interno. Se fedel gli sono,

Se l'amo, è questo, che gliel mostri, il punto.
V' ha un ritegno, un tacer che è colpa: il mio
Fora or cotal. Men volo a lui; d'Acabbo ...

SCENA IV.

ACABBO, GIOSAFATTE e ABDÌA.

ACABBO.

Chi m'appella? che vuol?

ABDÌA.

T'appella Abdìa,
Vuol gettarsi a' tuoi piedi.

ACABBO.

Alzati, Abdìa.

ABDÌA.

No, mio signor; consentilo: permetti
Che atteggiato così, stringendo queste
Care ginocchia, io lagrimi, e mi sfoghi ...
Oh amato! ...

ACABBO.

Sorgi, mio fedele; esterna
Donde un tal pianto insolito dirotto.

ABDÌA.

Dimmi...

ACABBO.

Sorgi, e favella.

ABDÌA (*).

Dimmi, Acabbo,
Nel tuo concetto quale Abdìa tien luogo?

ACABBO.

Ben alto.

ABDÌA.

Del tuo core ai saldi affetti
Qual parte vantar può?

ACABBO.

Sublime.

ABDÌA.

In tanti
Lustri, che fêrmi al fianco tuo canuto,
Che pensier pravo, che mentito detto
Riscontrasti tu in me?

ACABBO.

Niuno.

ABDÌA.

D'inganni,
Di tradimenti artefice...

ACABBO.

Non mai.

ABDÌA.

Fedelissimo dunque...

ACABBO.

Ognor mi fosti.

ABDÌA.

Uso a virtude, a virtù vera; in essa.

(*) Sorge.

Stabilito per gli atti replicati
Di veneranda assuetudin lunga,
Potrei mentire in questa mia canizie?

ACABBO.

Tronca il prologo, e stringi: che vuoi dirmi
Dimmel chiaro: spedisciti. Soltanto
Non mi toccar di questa pugna, e chiedi.

ABDÌA.

Salva, signor, salva tua vita: fama
Cercati, e pace.

ACABBO.

Fama, e pace ho meco:
E fia maggior, lo spero, assai maggiore
Ne' miei venturi prolungati giorni.

ABDÌA.

Non t'affidar, chè questo è dì tremendo.

ACABBO.

Oh! viemmi adesso in aria di profeta
E tu medesmo. Udisti già Michea;
Nelle trincee lo rivedesti; ascolto
Porgi tu ancora al novellar suo tetro.
Questo inver molto cuocemi, che un mio
Sì fido, contro il proprio re si lasci
Prevenir, sollevare. Ma! lo giuro,
Per lo nume Baal, per lui lo giuro,
Quell'arrogante maliardo strazi,
E martori crudeli avrà: suo capo
Vedrà cadersi sotto a questo ferro.

GIOSAFATTE.

Pria vinci, o sire, la giornata. *Quegli*,

Che depon l'armi, e non chi le si veste,
Si glorii: corre questo detto: e a lui
Che nella fortitudine de' tanti
Condotti avverso te, superbo ardiva,
Te disprezzando, insolentire, ha un lustro,
Il radducesti a mente, e ver fu troppo.

ACABBO.

Troppo fu ver: che il vinsi, ed in brev'ora,
E con pochi de' miei. Siccome il turbo
La sabbia del deserto, io tutti spersi.
Io le deposi, l'armi, io mi gloriai.

GIOSAFATTE.

Perchè il Dio degli eserciti fu teco:
E non il finto nume, che or tu invochi.
Tuo giorno estremo è questo... E... forse... Oh cielo!
D'un poverel di cor contrito, umile
Abbi pietà . . .

ABDÌA.

Signor, tu vedi, solo
Non è Michea che a te fatal prenunzii
Questa pugna. Abbandona il tuo pensiero;
Non t'ostinar; ripatriar conviene.

ACABBO.

Convien morir, se fato è tal. Vedremo,
Vedrem fra poco, se Baalle, e Astarte,
Mio nume l'uno, di mia moglie l'altro,
Impotenti saran: vedrem se nulla
Questo mio senno nel consiglio, e questa
Mia destra nella gara oggi varranno.
A scannar ostie, a offrire incensi io vado.

I miei profeti ai riti loro intenti
Stannosi già per mio voler. — Vittoria
Nel dì che volge arriderammi? Tutto
Lice sperar. Ma sia che non mi arrida:
Ebben?... morrò?... Si muoia. A strenuo duce
Non ignominia, è gloria in campo morte.

ATTO TERZO

SCENA I. (*)

ACABBO, GIOSAFATTE, ABDÌA.

ACABBO (**).

Resta: co' tuoi non ti partir: m'arresi
A tue brame in Samaria, e qui m'arrendo.
Vanne, Abdìa: tutti a suon di tromba invita
Al novello concilio (***). (Un' altra volta
Quel ceffo rabbuffato minacciante
Sopportiamo ... Ma! ...).

SCENA II.

ACABBO e GIOSAFATTE.

GIOSAFATTE.

Che vai ragionando
Fra te sommessamente?

(*) Si vedono due troni, che vi stanno fino all' ultimo della tragedia.
(**) Rivolto a Giosafatte.
(***) Abdìa parte.

ACABBO.

Nulla : sono
Queto, non vedi? Non inchino a parte,
Integerrimo giudice, qual puoi
Esser tu stesso, all' assemblea novella
In questo attiguo trono io sederommi.

GIOSAFATTE.

Lo desidero. Un esito felice
Sortirà . . . forse l'attual convegno.
All' increato, immenso, onniveggente
Fabbro e rettor dell'universe cose,
Nullo evento è lontan, nullo s' asconde.
Mutarsi Ei quinci in sè, fallir, non puote.
Molto, assoluto, a noi scioglie suo labbro,
E necessario allor s' adempie; molto
In altra guisa, e libero è l'effetto.

ACABBO.

Che linguaggio mi parli?

GIOSAFATTE.

(Una scintilla
Desta, Padre di tutti, in sue tenèbre).
Dico, e concludo: che potrian diverse,
E veritiere, in questo assembramento,
Del profeta di Dio sonar le voci.
Altro potrebbe destinare il Cielo.
A riguardo di tal, che i falli nostri
In cenere e cilizio, al suol prosteso,
Orando, pianga e satisfaccia, grato,
Potria voltarsi nostra sorte in meglio.

ACABBO.

E quando mai non fosse ciò?

GIOSAFATTE.

Dovremmo...

ACABBO.

Che dovremmo il so io. S'ascolti il vero.
I menzogner, quanto menzogna, abborro.
Ecco i profeti. In soglio ambo sediamci.

SCENA III.

ACABBO, GIOSAFATTE, ABDÌA, SEDECÌA, seguito di falsi profeti, MICHEA, soldati.

GIOSAFATTE (*).

(Mira! impostor! con quella sua tïara
Forcuta in capo, come lento incede
Pettoruto autorevole!)

ABDÌA.

(Il nefando,
I fellon s'appropinquano. Gran Dio,
Che iniquità non vuoi, deh! li confondi.
Il tuo servo proteggi).

SEDECÌA.

A' cenni tuoi
Siam presti, o sire.

(*) Vedendo venire avanti a tutti Sedecia con in testa due corni di ferro. 3. Reg. 22. 11.

ACABBO.

Il funesto disconcio,
Per le scordanti opinïon, finisca.
Solo un voto da tutti io voglio, un solo.
A chi dissente, a chi, spregiando l'alto
Voler d'Acabbo, lo perturba, guai!
Dênsi attaccar le ostili squadre, a Nona?
Fia punto quel, nel libro dei destini,
Scritto propizio d'Israele all'armi?
A voi profeti di Samaria, in prima,
Io 'l chieggo, io, vostro re. Su tosto.

SEDECÌA (*).

Vedi?
Quasi duplice cono ho un aspro in testa
Ferreo lavoro. Or tali cose, Acabbo,
Dice il Signor: con questi in iscompiglio
Porrai la Siria, infin che sia distrutta.
Ramotte, Iddio nelle tue man l'ha messa.
Ti conforta, robusto sii, va, vinci.

SEDECÌA e seguito (*con grido universale*).

Ti conforta, robusto sii, va, vinci:
Sì, vincerai: fia pur questa accresciuta
All'altre antiche tue vittorie.

ACABBO.

Tutti,
Scorgete tutti verità medesma?
Di tutti è il grido? Alcun non è che menta?

SEDECÌA.

Quai gridammo, gridiam, veraci tutti.

(*) Mettendo le mani al capo.

ACABBO.

E tutti largo voi da me condegno
Premio n'avrete, a rimertar la gioia
Che anticipate al vostro re nell'alma.
Or date loco. Mi costringe, e sforza
Dura necessità ... Ma no: sostate. —
Giosafatte, di tanti il voto udisti
Comun: t'acqueti?

GIOSAFATTE.

Libertà s'accordi
Anco a Michea di profetar. Fors' egli
Sentirà pari, e darà pari il voto.

ACABBO.

Ch'ei venga dunque. Fatti avanti, o uomo
Del Signore ... Al benigno, al liberale,
Al generoso Acabbo, che può trarti
Da tua miseria, ed un felice appieno
Renderti, parla. Rilevante affare
In lance è posto, tel sai ben. Qual ebbi
Da tutt'altri risposta, e qual promisi
Rimuneranza, che atterrò, intendesti.
Che tu pertanto, che ne di' tu adesso?

MICHEA.

Fermo è in tuo cor di guerreggiare; e il brami.
Da magna turba di profeti venne
Asseverata già due volte palma.
Onde prospero va, Ramotte è tua.

ACABBO.

Or, Giosafatte, se' tu pago?

GIOSAFATTE.

Ancora
No. A mal dimando mal responso è dato.
Alla tua passïon, sì confondendo
La politica regia, ei t' abbandona.
Non si compra con doni, con lusinghe
Verità non s'estorce. Ponderato
I detti hai tu, cui ben pesò Michea?
Ad ogni costo vuoi pugnare: i tuoi
Adulator, che stimano delitto
Contrariar tue voglie, fausto evento
Ti predicon. Michea quindi s' astiene,
Compiangendoti amaro, dall'esporti
Un ver che tu compier ricusi.

ACABBO.

E il vero,
Questo ver qual è dunque?... Io vo', Michea,
Che a me tu adesso lo riveli. In nome
Del Signor ti scongiuro, e riscongiuro ...

SEDECÌA.

Deh caccial via! Che mestier fa di questo
Malignante profeta! Un solo è il vero;
E, da' tuoi vati espresso già, l'udisti.

ACABBO.

Taci, tu!

GIOSAFATTE.

Taci, ardito!

ACABBO.

Il re comanda.
Olà, Michea ...

MICHEA.

Tu mi costringi? Il vuoi?
Ho in me coraggio che a ciò basta; nullo
Timor mi occùpa: franco parlo. E pria,
Tienti i tuoi doni: ricco assai mi sono
Sotto povero tetto, in rozzo saio,
Con pan sudato, in povertade onesta.
Chi men brama è più ricco, io nulla bramo.
Quinci a mirarmi in semplice contegno,
E porvi mente, prego. Intorno, addobbi
Ritüali non ho, nè in capo emblemi.
Che se d'emblemi avessi mai dovuto
Pigliarmi impaccio, con palustre canna,
O con arido fieno, o con reciso
Fior, presentarmi a te dovuto avrei;
E levar voce: vedestù il Giordano,
Quando è rigonfio in val Gericuntina,
I canneti schiantar d'in su le ripe?
Vedestù fien ne' Dotainei prati,
Che l'oggi è in essi, e la domani è in forno?
Vedestù fior su i colli Galaditi,
Lussureggiante a mane, a sera passo?
Tal fia di te ... Ma senza emblemi io venni:
Senz'artifizio, qui, senza interesse,
Mi vedi; e argomentar indi ne puoi
Che non testor di fole, e di mendaci,
Ma narrator di verità ti sono.

ACABBO.

Tralucer molto hai tu già fatto: molto
Parlasti già... pur... ormai... tutto narra.

Qual visïon, che mi riguardi, avesti?
Che mi dice il Signor?

MICHEA.

Quant' è Israele
Io l' ho veduto su pe' monti sperso,
Come a pecore avvien, che guardïano
Non han più a scorta. Ed il Signore ha detto:
Orbi restaro di signor: ciascuno
Rieda in pace a sua casa.

ACABBO.

Sicchè ... morto
Io rimarrommi: quel signor son io ...
Lascia prima ch'io mora. I miei profeti,
Meglio di te nell'avvenir leggenti,
Mi rafferman ben altro ...

MICHEA.

Però ascolta.
Ho veduto il Signor, che si assideva
Nel suo lucido trono, e la milizia
Celeste a dritta si locava, e a manca.
Spirto d'abisso infra di lei s'accolse.
E fe' il Signor queste parole a tutto
Il raccolto drappello udire: Acabbo,
Re d' Israele, chi trarrà in inganno,
Che a Ramot di Galad vada, e perisca?
E alla sua volta ciaschedun suo motto
Disse: quale a una foggia, e quale a un'altra.
Ma quello spirto che venìa d'inferno,
Stette avanti 'l Signore: ed io, proruppe,
Io 'ngannerollo. Ed il Signore a lui:

Come? E quegli riprese: la menzogna
Nelle bocche porrò de' suoi profeti.
E soggiunse il Signor: va, prevarrai. —
Prevalse, Acabbo; ah sì! prevalse. Il diro
Angel mendace, che presiede a' tuoi
Finti profeti, per lor mezzo, un falso
Esiziale oracolo ha profferto.
Tu se'tratto in inganno; ed ostinato
A quella corri, ch'è decisa in Cielo,
Che ti sovrasta, che ti annunzio, morte.

SEDECÌA (*).

Me dunque!... me!... me, insultatore audace,
Abbandonò! e sol per la tua bocca
Ha parlato il Signor?

GIOSAFATTE.

(Ve' che impudente!

ABDÌA.

(Oh chi rattiemmi!)

GIOSAFATTE e ABDÌA.

Acabbo...

ACABBO.

Incatenato... (**)
Che fu?... chi vien?

SEDECÌA (***).

...Samaritano araldo.

ACABBO.

E che apporta? che vuol?... T'avanza...

(*) Con grande sdegno, e con atto ingiurioso, a Michea.
(**) Nasce un bisbiglio nell'adunanza.
(***) Dopo aver guardato risponde ad Acabbo.

SCENA IV.

ARALDO e detti.

ARALDO.

Leggi (*).

ACABBO.

» Fugge dall'egre mie pupille il sonno.
» Un tremito, un terror, uno spavento
» Gelido, cupo, orrendo mi possiede,
» E mi governa sì, ch'io non so dirti.
» Michea... ahi truce fatal nome! a tutto
» Israel d'odio eterno... il fier Michea
» Dal suo carcere, ognor, spettro di morte,
» Nell'ore del silenzio, a far minaccia,
» E sgomentar, spedìa. Ne 'l traggo fuora,
» Lo incammino a Galadde; e pur da lunge
» Ad inseguirmi torna; e no; mi grida,
» Più consorte non hai; vedovo è questo
» Talamo impuro, ove ti corchi. Ed altre
» Mi predice sventure. Il togli adunque,
» Toglil di mezzo: vinci, riedi, e tosto.
» Ogni 'ndugio mi è morte. *Gezabele.* —
L'orme impresse ricalca, e sii veloce.
Conforta Gezabel. Ti siamo a tergo.

(*) Consegna una lettera ad Acabbo. Egli la spiega, e legge.

SCENA V.

ACABBO e gli altri *(come nella scena III)*.

ACABBO.

Fine al litigio omai. Sia 'ncatenato,
Per or, quel fello; e afflitto insino a tanto
Che non ritorno, vinta la tenzone.

MICHEA (*).

Se con vittoria tornerai, non ebbe
Parlato in me il Signore.

SEDECÌA.

Or or vedrassi

MICHEA.

Chetati! or or tu cercherai ricovro,
Che ti scampi da morte, e sarà invano.

ACABBO.

Non più: via trabalzatelo. Prevede,
Sciagurato! l'altrui; non quella morte,
Che sì l'incalza da vicino ... E voi (**),
Fate anche voi di ritirarvi.

SCENA VI.

ACABBO, GIOSAFATTE, ABDÌA.

GIOSAFATTE.

In quale
Ha delitto trascorso, onde tu 'l debba
Martoriar così barbaramente?

(*) Mentre i soldati vanno a legarlo.
(**) Dice a' falsi profeti.

Lo interrogasti, il costringesti: ei schietto
Suoi sensi aperse: il ver che vide, oppure
Lo si credè, con libertade espose;
Libertade, cui tu piena gli desti.
Qual colpa in ciò?

ACABBO.

M' offese, e basta.

GIOSAFATTE.

Dinne
Almeno in che?

ACABBO.

Le intenzioni mie
Non avea 'nteso? ... Dritto era adorarle ...
Eppoi, con quell'ardito imperioso
Fulmineo tuono, alla presenza, in faccia
Del suo re! Inverecondo!

GIOSAFATTE.

Come parve
Alla tua prevenuta alma sdegnosa
Inorgoglito, petulante, torvo
Non favellotti. Al tuo scongiuro in nome
Dell' Eterno, narrò verità pura.
E non lece, quand'è ben necessario,
Verità pura, senza uman rispetto,
Bandir con forza ai regi stessi in trono?

ACABBO.

Si bandisca: lo vieto? ... Anche a Saulle
Alto parlàr di Nobe i sacerdoti.

GIOSAFATTE.

Oh che rammenti! sventurato! Ancisi

Fur quelli, è ver, da sacrilega scure;
Ma Saùl n' ebbe calma?... ma Saulle...
Qual fe' dappoi, qual fin?... Saper tu il dèi...
Ah! non Saùl... non lui... Davidde imita.
Questi temea il Signor: d'un iota mai
Non preteriva le sue sante leggi.
Seppur mancò sola una volta, udito
Porse a Natàn, che ne 'l riprese; e molta
Ne pagò nanzi a Dio rigida ammenda.
Contrito ei pianse, e tu, contrito, piangi.

ACABBO.

Io pianger! e di che? di che contrirmi?

GIOSAFATTE.

Tuo divin Facitor, tuo Salutare
Abbandonasti: falso nume invochi:
Pieghi la fronte, incensi abbruci, sveni
Vittime a chi, nulla potendo, nulla
Giovar ti può; crudele anzi, spietato,
A tutte nazïoni obbrobrio, orrore
Ognor ti rende.

ACABBO.

Arbitrio è in me: natura
Diemmel. S' io voglio venerar Baalle,
Perchè nol posso? chi mel toglie? S' abbia
A sua posta ciascuno e nume, e culto.
Nè quel ch' io adoro è tal, qual tu lo nomi.
Ove a giovarmi nulla possa, a mio
Danno ei non s' arma. Siccità funeste,
Diluvii d'acque, vortici di fiamme
Baal non manda a dissipar la terra.

Nè crudel, nè spietato, nè qual osi
Cianciar, son io, nè tu lo pensi in core.
Perchè or mi vedi un turbolento, un tristo
Punir, conforme all'equità, ti adiri;
E tua lingua, ove tu non vuoi, trascorre.

GIOSAFATTE.

Per grado, sangue, ed amistà siam pari.
Soffri però che a te franco risponda:
E dica in pria, che sol dal vero Nume
Nostro arbitrio discende, e ognor si deve
All'eterna sua legge umil sopporre;
Che impotente a' gastighi, pei malvagi,
Come a' premii, pei giusti, è tua mentita
Divinitade: e chiegga indi, se il solo
Michea s'odia, e persegue in Israello.
Elia dov'è? dov'è Eliseo, col resto
Del profetico stuolo? Minacciati,
A morte cerchi non gli hai tu? Qual fallo,
Qual misfatto, appo te di pena estrema
Rei li rende? E Nabòt di Gezraele,
Pessim' uomo era forse? il poder suo
Ti si doveva? Ah! tu persegui i pii,
I giusti opprimi; e d'equità ti vanti.

ACABBO.

Non mentovarmi Elia, non Eliseo.
Troppo mi nocquer: crudi essi e spietati!
Dal sangue di Nabòt sono innocenti
Le mie man: non l'uccise il brando mio.
Altri lo trucidàr per la repulsa
Alle richieste del suo re; per quelle

Bestemmie ancor che vomitò, provate
In pubblico giudicio. Convenia
Ch' obbedïente, e miglior fosse. Tutto
Abdìa, mio fido, contestar qui puote.

ABDÌA.

Che in pianto io mi distempri, e pianto sparga,
Profuso pianto, invece di parole.

ACABBO.

A che tu piangi? ... pianga sol chi è reo,
Chi non mi teme ... Or tu parla.

ABDÌA.

... Signore...
Giustificartì... io... no... non posso. A torto
Il Tesbite, e l'alunno d'Abelmeula
Del tuo stolto furor vittime vuoi.
Il Gezraelita senza colpa a morte,
Ond' appagare le tue brame ingorde,
Con astuzia real, per man dei ligi
A tua mogliera, tu già condannasti.
Non quel ch'utile par, ma quel ch'è onesto,
Seguir l'uom probo, e più il buon prence, debbe.
Amor, giustizia, fulgidi piropi,
A ogn' altra gemma di virtù contesti,
Necessari spiccar denno in corona.
Solo verace Iddio, religïone
Immacolata sola, fondamenti
Inconcussi, perpetui sostegni
Essere a soglio ponno. Onde fia forza
Che il tuo serto si spezzi, e polve al vento
Dissipata svanisca: che il tuo trono

Conquassato ruini, e più non sia:
Posciachè tu bestemmi il Nume eterno,
Distruggi la sua fede, i suoi profeti
Uccidi.

ACABBO.

E soffro tanto ardir?

ABDIA.

Calpesto
Chi vero merto luminoso alberga,
Non atteso de' più, ma sì deriso
Misto al gemito l'ululo incessante,
In questo regno abominando s' ode,
Si protegge, s'impingua, si sublima,
Si chiama a parte d'un tiranno impero
La più vil feccia, la più ria semenza,
La pessima marmaglia adulatrice.
Ecco lo stato d'Israele. Io sempre
In segreto n' ho pianto; chè opportuno
D' utilmente a te aprirmi, nè m'occorse,
Nè tempo tu mi concedesti. Alfine,
Quanto sin qui, tenendomi entro i sacri
Cancelli di prudenza, non esposi,
Or, mi parendo questo il punto, espongo.
Mai, benchè astretto mi tacessi, all'opre
Tue inique acconsentir mai non mi piacque.
Riprovate l' ho sempre, e le riprovo.
Che se dal lungo mio tacer prudente
Dedur pensasti opinion contraria,
T'illudesti, e ricrediti. Io son figlio
Di veggenti, e mel reco a sorte, a gloria.

Apostatato unqua non ho da quella
Fè, che in retaggio i miei maggior lasciârmi.
Abborrisco il tuo Nume...

ACABBO.

E soffro ancora?...
Tanto nemico in corte mia...

ABDÌA.

T' inganni.
Noi sappiam sceverar cose diverse:
Il ver teniamo, rigettiamo il falso:
L'iniquitade, non l'iniquo, odiamo:
Nemico in corte me non mai tu avesti;
Il più sincero, il più fedel sibbene;
E laude n'ebbi da te stesso. Questo,
Che disamor tu credi ed abbandono,
È il più gran tratto dell'amor mio caldo,
Del mio affetto per te. Tu a morte corri:
E di ritrarten solo è ardente cura
D' ambo no' due, e di Michea: sii certo.
T' arrendi dunque...

ACABBO.

E dunque il pensier vostro?

ABDÌA.

L' udisti.

ACABBO.

Coll'acciar digiuno andarne?
Si pugni.

ABDÌA.

La vittoria in altro tempo...

ACABBO.

E ardisci ancor? la voglio in questo.

ABDÌA.

Al mezzo

Estremo almen t'appiglia.

ACABBO.

E desso, quale?

ABDIA.

Quale sul monte Semerone Abìa
Scelse, allor saggio, contro immensi armati,
Con che Geroboamo il circuiva,
Pronto all'assalto. Al vero Dio ricorse:
In Lui, che è sol di Sabaot Signore,
Tutto affidossi, e con prodigio, in breve,
Sconfisse l'oste, e celebrò il trionfo.

GIOSAFATTE.

Questo almen fa, ti piega a questo almeno.

ABDÌA.

Ten supplichiam, tu pure il tenta, Acabbo.

ACABBO.

Ma . . . prevarremo allor?. . . tornerà in onta
Di chi m'assevra mali?. . . Ove ciò segua,
Io . . . meditatol prima . . . a voi . . . m'arrendo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

SEDECÌA e seguito di falsi profeti.

SEDECÌA.

Di qui, ritroso, a mia gran pena, i passi
Rivolsi altrove. Di lasciare Acabbo
Mi spiacque, e oh quanto! Al fianco suo vorrei
Starmi sempre indiviso. Giosafatte
E Abdìa, chi sa per quali ambagi avvolto,
Intricato lo avranno. Quei, sedotti,
Il seducono: in cor tutta n' ho tema.
Contro me, contro voi (chè farsi io vidi
Di brace entrambi, e fulminar cogli occhi)
Parole a lui parlan di morte. Scesi
Nella sentenza di Michea, vorranno
Che non si snudi acciar, che rieda ognuno
A sua magion, senza provarsi in campo.
Vorran... Ma sento un militar susurro...
Che avvenne?... andiam... grido è di gioia... cresce...
S'avanza ... Oh cielo! egli è Ocozìa ... nel mezzo
De' suoi forti guerrieri... Acabbo è seco.

SCENA II.

ACABBO, OCOZÌA, SEDECÌA e suo seguito.

OCOZÌA.

Pace, e salute.

ACABBO.

Ecco Ocozia mio figlio.

SEDECÌA.

(Mi torna il cor... io m'apponea... respiro...)

ACABBO.

Altro folgor di guerra abbiamo in campo.
Or vieppiù certa è la vittoria

SEDECÌA.

Certa
Ell'era innanzi ancor: da Dio dipende,
E a noi l'accorda: tel dicemmo.

ACABBO.

Pure,
Pel vaticinio di Michea, son sempre
Giosafatte, ed Abdia nella contraria
Spaventosa certezza: noi morremo.

OCOZÌA.

E in che pugna... e in che tempo... e per cui mano?
Di nuovi allori, a ornar le nostre fronti,
Questa è giornata. Scorsa è Sesta: Nona,
Per la battaglia statuita, appressa.
Tardi, ma pur non fuor di tempo io giunsi.
Gravi di stato, a voi note, incumbenze
In patria mi volean: restai. Di mano

A far opre, sebben non aspettato,
Impaziente mi sentia. Quà venni.
L'ali pareami avere al piè. Di grande
Rammarco fummi Giosafatte, e Abdìa,
Per un uom vile, ritrovar discordi
Da te, mio padre, e in un da voi, profeti.
Ma torrassi ben presto la querela:
Il dissentire or or fia tolto. S'io
Pervenuto era innanzi, già decisa
Sarìa stata la causa. Chi si vanti
A dritto, o a torto, sarà chiaro in breve.
All'esercito vado. Collo sguardo
I siti adatti, trascorrendo, ho scorto.
Disporrovvi le file: alla gran lutta
Le infiammerò! Se a Giosafat talenta
Di combatter, combatta: Abdìa se in mischia
Entrar vuole, che v' entri. Le nostr' armi
Bastan da sè, bastiamo noi da noi.
Vado, chè il tempo non comporta indugi.
Vado, e qui torno.

ACABBO.

Io teco son. Voi 'ntanto
Gitene, a' vostri dover sacri intesi.

SCENA III.

SEDECÌA e suo seguito.

SEDECÌA.

Nume benigno, oh! qual soave cura
Ti prendi degli uman! come amoroso

E li soccorri all'uopo, e li conforti!
Nostra fralezza te conosci, e intendi,
Però la sai commiserar; ti degni
Però largirne tua sovrana aita.
Novello eroe, con battaglier novelli,
Tua mercè, stassi in campo, ad affrettarne,
E gloriose cumularne palme.

SCENA IV.

ABDÌA, SEDECÌA e suo seguito.

ABDÌA.

Non anco si offre al guardo mio: pur dianzi
In questa tenda con Acabbo stava
Il sopraggiunto bellicoso figlio.

SEDECÌA.

Ambo volàr tra le coorti: quivi
Pronto regresso ne faran.

ABDÌA.

Ma voi
Onde stanziare in questo loco? voi,
A delizie nutriti, onde fra l'armi?
Che non restaste là in Samaria, a canto
Alla tra poco vedova infelice!
O in Gezrael, d'innocuo sangue prezzo!
O ne' boschetti dell'infame Astarte!
O, meglio, nella grotta, ov'io, io stesso
(Vi risovvien? riconoscete il vostro
Benefattore) vi nascosi, e cibo

Vi ministrai, lorchè sopra il Carmelo
Alto disdegno v' appellava in frotta,
Co' quattrocencinquanta, che al Cisone
Immolati fur poi! Quà vi portaste
A sostener vostre menzogne, a dare
L'ultimo crollo al vostro rege, e mio.
Indefinibil setta! Di chi siete
Profeti voi? Or del Nume celeste,
Or del Sidonio, ed or dell'Amorreo,
Come il capriccio, e l'utile vi detta.
Siete dunque leggiere alme venali:
Vi contraddite adunque, vi vendete:
Religione un mostro, probitade
Virtù ignota è per voi. Favor di grandi,
Seggi lucrosi, comodezze, plausi,
Gozzoviglie continue, impudicizie
Sono gl' idoli vostri, il vostro tutto.
Empi voi dunque, la medesma empiezza
Siete, al nero Satan neri figliuoli.
E a chi non vi somiglia, a chi non segue
L'esecrande vostr'opere, giurate
Odio mortale, e il procurate estinto.
Ma non assonna, no, non dorme in Cielo
Il Dio custode d'Israello, il Giudice
De' terrigeni suoi; l'Esaltatore
Degli oppressati, e l'Eversor degli empi.
Tu non vedrai, nè teco Acabbo, spento
L'insultato Michea: voi perirete,
Non gioirete voi sullo sterminio
Dell' innocenza, ma gioir potranno

Sullo sterminio d'empietà ben altri.
Il cupo aggirar vostro, il vostro insano
Divinar, tracotanti! fia che presto
Vi costi caro. Come di dragoni,
Dagli elefanti superati in lizza,
Metterete fragor: le vostre grida
Saran come di struzzoli, percossi
Da esperto arciere con letal quadrello.

SEDECÌA.

Finisti ?

ABDÌA.

Io di parlare, e avete voi
Di gavazzar finito.

SEDECÌA.

Si potea
L'acre rampogna differire a sera

ABDÌA.

Non patirallo angusto tempo.

SEDECÌA.

Salda
Tutt'altra in me nutro fiducia. Acabbo
(Checchè tu gli abbia suscitato in petto)
È volto a favor nostro: a lui siam noti.

ABDÌA.

E' a me, da lunga stagïon.

SEDECÌA.

Fortuna
Su i combattenti d'Israel sorvola.
Ma sia (che non sarà) strette le penne
Vêr la parte nemica, l'arricchisse

Di nostre prede, l'arte mia tu ignori
In arringar sapientemente intorno
Alle leggi del fato, e del destino;
E d'Acab, d'Ocozia, di Gezabele
All'amica presenza discolpati,
Noi tutti porre, e con ragione, in salvo?
Poco nel mondo (a che m'avviso) e in corte
Meno apprendesti. Senior tu d'anni,
Sei fanciullo di senno, e di loquela. _

ABDÌA.

Di malizia, di' meglio, di perversa
Malignità, di che pieni a ribocco
Voi, burbanzosi, andate. Ma giovarvi
Nulla potrà, no, scellerati!

SCENA V.

GIOSAFATTE, MICHEA e detti (*).

GIOSAFATTE.

Abdìa,

MICHEA.

Amico.

ABDÌA.

Giosafat, Michea, venite

(*) Giosafatte cui preme informarsi meglio della sua sorte, ha sciolto dalle catene (unitamente agli altri ben affetti al vero profeta) Michea, e l'ha condotto ad Abdìa.

Vostre saette ad avventar su questi
Dati alla terra, in suo furor, dal Cielo.

SEDECÌA.

Andiam.

ABDÌA.

Ben fate: più vi torna.

SCENA VI.

GIOSAFATTE, ABDÌA, MICHEA.

GIOSAFATTE.

In volto
Chè accenderti così?

MICHEA.

Così nell'alma
Chè perturbarti?

ABDÌA.

Son malnati, indegni
Di respirar l'aura di vita...

MICHEA.

Pace
Pur datti: il fio ne pagheran...

ABDÌA.

Ma intanto
Da molti mali afflitto è il regno: intanto,
Pria di tor l'ignominia da Israele,
Pria di ridurre al vero culto, al retto
Cammin di vita il popol suo, sen muore
Di doppia morte Acabbo... Oh voti miei
Porti al Signore per la sua salute!

Oh traditori del mio sir!...

MICHEA.

La foga
De' santi affetti del tuo santo core,
Abdìa, reprimi...

ABDÌA.

Rivelotti Iddio
Cosa che vaglia a consolarmi? Acabbo
Non morrà? morran solo in Israello
I bagordanti seduttor? Fien tolti
I simulacri de' bugiardi numi?
I delubri atterrati? espulse lungi,
Peste di stato, le straniere genti?
La fede, i dommi, la mosaica legge,
Le cerimonie sacre richiamate?
I ministri di Dio pure una volta
Nei liberi esercizi?...

MICHEA.

Al Ciel piacesse!
Ne fo supplica anch'io; ma indarno, amico.
Per molta età, nulla di questo. Acabbo
E Gezabel son pianta infetta, e infetto
Rampol n'è sorto, ch'è Ocozia: non punto
Degenere da lor. Deh! che fiumana
Di guai n'allaga questa orribil terra.
E a Giuda ancor s'estenderà: deserte
Accorate di Solima le figlie
Nel comune compianto ululeranno.

GIOSAFATTE.

Ohimè! che mi predici?

MICHEA.

Il ver, ch'io leggo
Nelle superne pagine. E tu sei
Di quella piena di disastri il fonte.
A prole d'empi, d'idolatri immondi,
La tua stringesti in reprobo connubio.
Pari alla madre, misfacente, cruda
Ell'è Atalia. Che mai sperarne? Il core
A Gioram tuo pervertirà. Lo scettro
Andrà d'un re facinoroso in mano.
Verace è questa profezia, com'oggi
Riscontrata fia l'altra.

GIOSAFATTE.

In te, o Michea,
Parla il Signor. Ad obbedirti in tutto
Io son parato. Sì, peccai: conosco
L'iniquità mia grande: avanti agli occhi
La porterò, per lacrimarla, io sempre.
Ma de' miei dì l'ultimo è questo? Deggio
Lasciar la pugna, e ritornar co' miei?
Apriti: il tuo è mio voler.

MICHEA.

Tranquilla
Lo spirito ambasciato. Al periglioso
Cozzo dell'armi ti rimani: prove
Fa di valor; tu non morrai.

GIOSAFATTE.

Mi festi (*)

(*) Si volge ad Abdìa.

Terrifico presagio, Abdìa, spuntata
L'alba di questo dì.

MICHEA.

Che sarìa morto?

ABDÌA.

Che acerbo caso l'attendeva, io dissi.

MICHEA.

Quanto in Samaria fu da me, nel nostro
Colloquio a parte, a te svelato, tanto
Gli rapportasti. Fia così. Non cerco
Altro. Felici combattete. In campo
Stassi Ocozia col padre: a lor vi unite.

SCENA VII.

GIOSAFATTE, ABDÌA.

GIOSAFATTE.

Ocozia di corusche armi vestito,
Bello, forte, qual'è, con la caterva
De'suoi robusti, a nobili prodezze
Ha concitato i più codardi. Acceso
Ardore è in tutti nel nemico sangue
Sbramar la sete de' nudati ferri.
Io da lungi lo scorsi in ordinanza
Metter gli armati, e per le bande scorrere
Impetuoso, gridator, simìle
A torrente invernal, che strappa, e infuria
Per le basse campagne soverchiate.
Ma pria che lui, di veder te mi calse.

Inquïeto, perplesso il tuo sermone
Mi teneva.

ABDÌA.

Piangesti nel cospetto
Del Signor tue peccata?

GIOSAFATTE.

Sì, le piansi;
E non avran quest'occhi miei più requie.
Oh me insensato! oh indegne nozze!

ABDÌA.

Tempra
L'interna doglia, tergi le pupille,
Rasserena il sembiante: in miglior tempo
Ti sfogherai. Mostriamci lieti adesso
Viene il prence Ocozia col re.

SCENA VIII.

ACABBO, OCOZÌA, GIOSAFATTE, ABDÌA.

OCOZÌA.

Di voi
Stiam sulla traccia. L'ora del conflitto
S'approssima. Che parvi? Nell'agone,
Di sudore consorti, e di vittoria,
Vostre posse mostrar piacevi?

GIOSAFATTE e ABDÌA.

Pronti
A vi seguire, o a vi preceder siamo.

OCOZÌA.

Udite adunque. Un cerchio di nemici,
Quasi vallo, rinserrano Ramotte.
Questi pedoni son con aste, e spade.
Sulla fortezza a noi rimpetto, e sopra
L'ambito delle mura, sagittarii,
E frombolieri stanno. Ad oriente
Numer più scarso n'osservai: quel lato
Più debole sembrommi, e più deserto.
Gagliardissimo è il corno inver l'occaso.
Ivi ha raunato Benadad la folta
Dei militi prestanti, e dei campioni.
Ivi stesso di fronte, ho spiegato io
Ala ben lunga di soldati, in cima
Di quell'ampio rialto, che là giace:
Tal che tutto vi par, sebben sia poco,
L'esercito raccolto. I primi questi,
Me duce, a battagliar cominceranno.
Terremo alquanto il loco: indi cedendo,
Simuleremo fuga. Tu co' tuoi
Prodi guerrieri, Giosafatte, intanto
Sotto l'austral selvoso poggio, a destra
Gira, e da tergo investili. Nel mezzo
Posti che sieno, al nostro indietreggiare
Noi poniam fine. Di conserto sovra
Lor ci scagliamo: ed eccone macello.
Acabbo e Abdìa con nerboruti scelti,
Per ignoto vïal, che serpeggiando,
A trasandata antica porta mena,
Vadan spediti, erompano per quella

Entro città: l'effigïato lino
Sciolgan sublime al vento: agli oricalchi
Tutt'insieme dian fiato. Più feroce
Risposta rendiam noi. Confuso, sperso
Il poco avanzo dell'ostile armata,
A Ramotte corriam: Ramotte è nostra.

GIOSAFATTE.

Ottimo il tuo divisamento. Guari
Non dilungava il nostro senno. In tutto
Stiam pure a che tu concertasti.

ACABBO.

Or dunque
Andiam: che più si tarda? Per gran sete
Smania mio brando... Ti disseterai.

ATTO QUINTO

SCENA I.

MICHEA.

Cetra, ti desta: un cantico
Sciogli al Fattor del tutto,
Che di tementi a giubbilo,
Di scellerati a lutto
Suo calice versò.
Oggi solenne ai posteri
Equo immortal Signore
D' un'ira formidabile,
D'un paternale amore
Esempio rinnovò.

Chi? chi ardisce d'Acabbo i desiri,
Di re tanto frustrare le imprese?
Chi se' tu, profetastro! che miri
Bieco Acabbo, e 'l minacci di guai?
Quanto in l'avido core m'ascese
Io l'avrò, potentissimo re.
Nullo sia che garrisca, che mai
A contender s'attenti con me.

In Galàd (seguìa l'empio) a Ramotte
Con esercito immenso di forti
Vado, corro, m'azzuffo. Son rotte,
Trucidate le ostili falangi.
Chi funesta novella ne porti
Rest' appena di quanti partìr.
Vinsi, o Siria, io vinsi. Compiangi,
Benadaddo, tuo stolido ardir.
Già festante d'opima vittoria,
Chiuso in nembo tremendo d'armati,
Riede onusto di bellica gloria
Alle vaghe contrade natie
Fra gli amplessi de' cari lasciati,
Che m'attendono in pompa regal.
Vedi, fuggi: spalanca le vie:
Va, torrente alla sede fontal.
Paventoso il Giordano rimanda
In Genesaret l'onda retrorsa:
L'altra spinge d'Asfalte alla landa.
Fanti, carri, corsier, cavalieri
Scendiam tutti; e dell'acqua discorsa
Tosto empiamo il vastissimo sen.
Già varcammo: gli ameni sentieri
Già calchiamo dell'almo terren.
Esultate, colline, montagne
Di Samaria, di tutto Israele:
Carolate, quai teneri d'agne
Sul pratello pascenti lanuti.
In occorso ad Acab Gezabele
Venga lieta col dolce suo stuol.

Ve' tu questi a catena? i temuti
Prenci sono del barbaro suol.
Questo muto in ritorte ravvisi?
È il profeta di nostre sventure.
Gli fallì la parola: precisi
Di mia vita non furo i momenti.
Lui fortuna serbava a sciagure,
Che or gli denno sul capo cader.
Muori, augel di sinistri accidenti!
Meglio impara il futuro a veder.

Così nel rabido
Suo cor quell'empio
Dicea frenetico:
Ma crudo scempio
De' soli perfidi
Faceva il Ciel.

In cupo baratro
Non piomba e geme
Chi tien d'empireo
Le vie supreme,
Chi 'n Dio ricovrasi,
Chi gli è fedel.

Tu mia fiducia,
Tu scampo mio,
Tu se' mia gloria,
Verace Iddio,
Solo cui venero,
Cui plaudo ognor.

La trina macchina
Levi al tuo santo
Nome terribile
Perenne canto
D'alto perpetuo
Divino onor.

SCENA II.

MICHEA, alcuni falsi profeti.

FALSI PROFETI.

Che! tu qui pur? O folle, o temerario,
L'un se' de' due, Michea. Nel padiglione,
Del tuo supplizio spettator, di nuovo
Capitasti, ti stai, ti ritroviamo.

MICHEA.

E securo viepiù, viepiù tranquillo:
In libertà gioconda persolvente
Armonïosi di trionfo carmi.

FALSI PROFETI.

Trionfo è nostro: noi di ver, di falso
Fosti veggente tu. Lapideo altare
Non lungi eretto, gli olocausti offrimmo.
Tutte compiute nostre preci, appieno
I ceremonïali atti eseguiti:
Salimmo un balzo, donde era permesso
Veder le squadre al paragon venute.
In pria fortuna d'alternar sembrava
Quinci e quindi suo volo: dichiarossi

Alfin pe' nostri. Noi vedemmo in mezzo
L'esercito nemico: da una parte
Era Ocozìa, dall'altra Giosafatte.
Due angeli parean sterminatori.
Nella Sira campagna le negre ali
Morte ...

SCENA III.

Altri falsi profeti, e detti.

SECONDI FALSI PROFETI.

Morte a Michea. Vittoria è in pugno
D'Israel. Benadaddo a' duci suoi,
Ed a' guerrieri mandamento ingiunse:
Che Acab si cerchi, e sol dentro il suo petto
L'acciar s'immerga: illeso ogn'altro. Acabbo
Lo si riseppe; il regio manto, e tutte
Di re le insegne si gittò d'attorno.
Cinse balteo comune, e in tale arnese,
Men paventato, più fa strage. I Siri
Perquisiscono indarno: a poco a poco,
Andando in volta, or quà, or là, sbandati,
Senza un colpo vibrar, caggion trafitti.
Alla porta che Ammon guarda, stan presso,
Sbaragliato chi 'ncontro si parava,
Acabbo, e Abdia.

MICHEA.

Del re di Giuda nulla
Intendeste?

SECONDI FALSI PROFETI.

Ei magnanimo combatte.
Lo scambiàr gl' inimici; che d'Acabbo
Fosse stimaron la persona: stretti
Insieme a lui siccome a greggia lupi,
Assaltaronlo tutti: ma fur presto
Parte cacciati in fuga, e parte uccisi.
Ei fortunato nel mestier dell'arme,
Accresce gloria ...

SCENA IV.

SEDECÌA, con gli altri falsi profeti e detti.

SEDECÌA.

Gloria è in campo. Muori,
Muori, Michea. Di trombe un suono udito
Ebb' io di quà; già cessan l'armi: cocchi
Ratti venir (non m'ingannava) io scorsi.
Sciolta è la lite. Chi del ver presago
Già fu, si rende or manifesto. Il Cielo
Ruggìa su te ... Romore odo ... A incontrarli
Rechiamci ...

ACABBO (*).

Chi sedotto ... chi tradito ...
Chi tanto duol m'ha fabbricato ... tremi ...

(*) Prima di comparire.

SEDECÌA, e tutto il suo seguito.
Ohimè!... che avvenne?...(*) Ahi...(**)

SCENA V.

ACABBO, GIOSAFATTE, OCOZÌA, ABDÌA
soldati e detti.

ACABBO.

Non fuggite...

OCOZÌA.

Alcuno
Non si sottragga: bada, Abdìa.

ABDÌA.

Qui tutti
Rimarran: de' lor demoni venisse
La densa truppa tutelare.

ACABBO (***).

I panni
Non ti stracciar: non iscagliar in terra
Con furor pazzo il simbolo mentito
Di bugiarda fortezza. A noi sconfitta,
A noi fuga, a noi scorno... e potrà Acabbo
(Acabbo avvezzo cenere nemico
A ventilar...) soffrirlo? a noi cotanto
Danno, e lutto, se ardir spinto n'avesse

(*) Vedendo Acabbo avvampante di sdegno; vestito da semplice soldato; senz'arme; gridano.
(**) Si scompigliano, e cercano di fuggire.
(***) Dice a Sedecìa, che pratica un'antica usanza.

In Galàd, preparavano gli Dei.
Tu, fellon, di felloni antesignano,
Tu, Sedecìa, millantator profeta,
Perchè, verace, con li tuoi, *veraci*
Tutti, nol festi al signor tuo palese?
Perchè tal pugna consigliar, votando
Unanime ciascun?... Perfidi!... Io verso,
Profondo i miei tesor per isfamarvi,
Per mantenervi colle spose, e i figli,
Oziosi, a tripudio, in liscia pelle.
Io venerati in tutto il regno, a gara
Con Gezabel, vi rendo, ed applauditi.
E questo, voi, prestate, a ricambiarne,
Questo servigio?... Vi conobbi alfine:
Tardi, ma pria del mio morir, per quelli
Che voi siete, ribaldi crapuloni,
D'ogni vizio gremiti, io vi conobbi...
Morrò, chè possa...

OCOZÌA.

Ah! traditor... (*)

GIOSAFATTE.

T'arresta.

ABDÌA.

Il lascia... Pera... Che più sopravvive
Questa rea di viziosi infame razza! (**)
Mina d'are, e di sogli; pianto, e morte...

OCOZÌA.

Mi lascia...

(*) Col brando si muove per correre alla vita di Sedecìa.
(**) Guardando truce i falsi profeti, e parlando di loro.

GIOSAFATTE.

Senti: di libertà...

OCOZÌA.

Un sozzo
Capo è costui.

ACABBO.

Si tronchi... Oh tradimento!... (*)

OCOZÌA.

In mille brani...

GIOSAFATTE.

Iddio non vuol la morte
Del peccator, ma che s'ammendi, e viva.

OCOZÌA.

Troppo nel mal sono indurati: ponno
Quel che ad Acabbo, ad Ocozìa tramare.
Peran tutti...

GIOSAFATTE.

Ma lece or...

ABDÌA.

Giosafatte,
Che fai? che dici tu? Di connivenza
Soverchia in te, d'umanità, che è colpa,
Fosti ripreso, e ten verrà gastigo.

GIOSAFATTE.

Dolce è il Signor...

ABDÌA.

E, a un tempo, retto: premia,

(*) Abbassando lo sguardo, col fremito del dispetto, e col pianto della rabbia, ascende al trono, e si asside.

E stermina del pari: i giusti premia,
E stermina gl' iniqui. Esempi molti
Ce n' ha dati, e li sai. Statuto ha morte
A quest'empio, e se l'abbia; e guai! se vive.
Imposto aveva Iddio, che Benadaddo,
Per lo 'ndietro d'Acabbo in man cattivo,
Fosse tratto a morir: gli usò clemenza,
Acabbo perdonògli, e Acabbo ...

ACABBO.

Sia
Vendicata mia morte.

ABDÌA.

E vendicata
Con pena ugual; che non sol lece in guerra,
Ma in ogni tempo, in ogni loco, sempre.
Nè lecito pur vuolsi, necessario
È talor che da voi morte s'infligga.
A che portate spada? a che sul trono
Il Re dei re vi colloca? Non forse
Perchè custodi delle sante leggi,
De' popoli tuttor vigili siate?
Dunque i nefarii trasgressor, gl' immani
Perturbatori levar dunque è forza.
Enorme eccesso non sta sol; seguito
Da molt'altri è ben tosto: e di essi è reo
Prence, che, debol, lo primier s'astenne
Condegnamente dal punir. Chi puote,
E debito n'ha insiem, se non estingue
Incendiaria favilla, incendii ei vuole.
Putrido membro intera massa ammorba,

Se amputato non venga. E di misfatti,
Misfatto impune, o quasi impune, ognora
È funesta così larga sorgente.
Prova ne sia quest'empia terra. Tanto,
Da non più oltre andar, moltiplicati
Sono i delitti; e perchè mai? Sì certo,
Perchè giustizia all'ombra d'un'insana
Politica si venta, e in letto molle,
Da mondane deitadi isprimacciato,
Vile adultera dorme in mezzo ai doni:
Perchè illustri malvagi, non che pene,
Ricevon premii, perchè esultan sempre
In lor pessime cose i più perversi:
Perchè trionfa, idolo osceno, il vizio.

GIOSAFATTE.

E questo è mal: si tolga. Tutto spero
Dal prudente Ocozia...

ACABBO.

Figlio.

OCOZÌA.

Son teco. —
L'acciar ... Ma via di qui: tutti fra breve (*).
Orrendi tutti, aggiungerolli. — Accedi (**)
Prole di Gemla: tu del Ciel sei vero
Profeta.

(*) I soldati conducono via tutti i falsi profeti.
(**) Dice a Michea, che se ne stava alquanto lontano.

SCENA VI.

ACABBO, GIOSAFATTE, OCOZÌA, ABDÌA, MICHEA.

ACABBO.

Chi profeta ver?

OCOZÌA (*).

Michea.

ACABBO (**).

È qui Michea?... è qui presente?... Oh sdegno!
Oh mio furore!... Al mio rossor presente!...
Spirti miei fuggitivi, ritornate,
Raccoglietevi al cor: forza che basti
A maledir, a trapassar ... chi m'odia.

MICHEA.

Io t'amo: e più t'amai. Se obbediente...

ACABBO.

Che mi rinfacci?... Obbediente a un vile
Infimo suo vassallo un re? ... Cotesto
Vostra legge comanda? il vostro Dio
Cotesto insegna? Può insegnar di peggio ...
È ver: geloso del suo impero, solo
Star vuole in trono, e prepotente i regi
Della terra soggetta, e li distrugge.
Ma, quanto vuole, mi distrugga: ossequio

(*) Che sta presso al padre.

(**) Si leva in piedi. — Pongo io certe note; ma il pratico attore capace, potrà fare come crede meglio, e più gli torna.

Da me non ebbe, e non avrà. Nemico
Egli a me, ed io a Lui. La miglior parte
Dell'esser mio, la volontà, su cui
Non avrà possa quel tiranno, io stesso
Confermerolla contro a Lui nell'odio. —
E voi... Ah sposa!... ah figli miei!... vi perdo...
Almen l'ultimo amplesso!... Anche di questo...
Di questo anche frodarmi?... Odio giurate...

GIOSAFATTE, ABDÌA.

Signor...

OCOZÌA.

Vaneggia...

MICHEA.

Abbandonollo Iddio...

ACABBO.

Sì, abbandonommi: n' hai piacer? Compito
Ecco tuo vaticinio... Or godi, fiero
Di fiero Dio ministro... Abbandonommi:
Ma vedi se di ciò punto mi cale.
Gioia, comunque, io provo; e in cor mi cresce
A misura che fremo, e Lo disprezzo.
E mi consolo nel pensier che sempre
Il potrò far...

OCOZÌA.

O padre.

ACABBO.

Io fui.

OCOZÌA.

Tuttora

Il sei.

ACABBO.

E tu mio figlio?

OCOZÌA.

Sono.

ACABBO.

Dunque
Dammi un pugnale, e metti qui Michea:
Tel comando.

GIOSAFATTE, ABDÌA.

E perchè?

ACABBO.

Chi siete voi,
Che del perchè, quando un sovran comanda,
Ed un Acabbo, a interrogar venite? —
Figlio, obbedisci: se tuttor son padre,
Posso al figlio imperar ... Fermo, pensoso,
Ti ricusi. Ahi! pur desso è mio nemico.
Nè re, nè padre io sono più. Nemici
Ho tutti al mondo. Per ferirmi, e morte
Darmi di propria man tosto, e morire
Con infamia minor; un brando almeno
In pugno avessi ... Tu chi sei? mel rechi
Amico tu, che vieni avvolto in lunga
Funerea cappa in fresco sangue tinta?
Appressati, m'abbraccia ... O fier Nabotte,
Allontanati, lasciami: spietato!
Se tuo sangue versai, mio sangue verso.
Sangue rendo per sangue. Satisfatto
Esser devi: ritratti ... Lento lento
Retrocede ... dileguasi ... Ahi! ritorna

Velocissimamente: con le scarne
Braccia m'avvinghia; volto a volto accosta;
E *muori* dall'orecchia in fondo all'anima
Truce mi grida...

OCOZÌA.

Oh stelle!

ABDÌA.

Oh Cielo!

GIOSAFATTE.

Oh Dio!

ACABBO.

E mi ripete: *muori*... Eccomi pronto:
Sì, t'obbedisco: muoio: esaurisci
Fin a una stilla il mio sangue: ti sazia...
L'abborri?... A'cani di Samaria?... Io crudo?...
Crudo tu... Mi ti stacca... Un'alta usura
N'avesti. Sangue io sparsi di plebeo,
E do sangue di re. Pur non sei pago. —
E del barbaro Geu che mi susurri?
La cara sposa, co' figliuoi, scannata?
Gezabele? I miei figli? La mia stirpe
Affatto spenta? Esecrato il mio nome?
Ahi sdegno! ahi rabbia! ahi furore!... Soccombo (*).
A tanto strazio più non reggo... Io sono
Venuto a stremo... Or tu va... Non potevi
In guisa più feroce vendicarti. —
Numi, e voi?... Dispietati anche voi siete...
Abbandonato io son da tutti... Omai

(*) S'adagia in trono.

Che più mi resta?... Ecco il mio fin... (*) Se lento
Il dardo a caso liberato ...

OCOZÌA.

Ah padre! ...

ABDÌA.

Ah sir!...

GIOSAFATTE.

Ah d'Israel signore!...

MICHEA.

Ah misero! ...

ACABBO.

Misero troppo, ed in eterno io sono...
Sotto i piè mi si fende il suol: l'abisso
Mi spalanca tremendo sua vorago ...
M'inghiotte.. Al centro.. ahi!.. d'ogni mal.. giù.. cado...

OCOZÌA.

Oh padre mio! ...

GIOSAFATTE, ABDÌA.

Spirò...

MICHEA (**).

Re della terra,
Empii re, fate senno: a incenerarvi
Folgor di Dio su vostra testa pende.

(*) Strappa il pugnale ad Ocozia, e si trafigge.
(**) Voltato alquanto verso la platea.

FINE.

INDICE

Con permissione.